This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

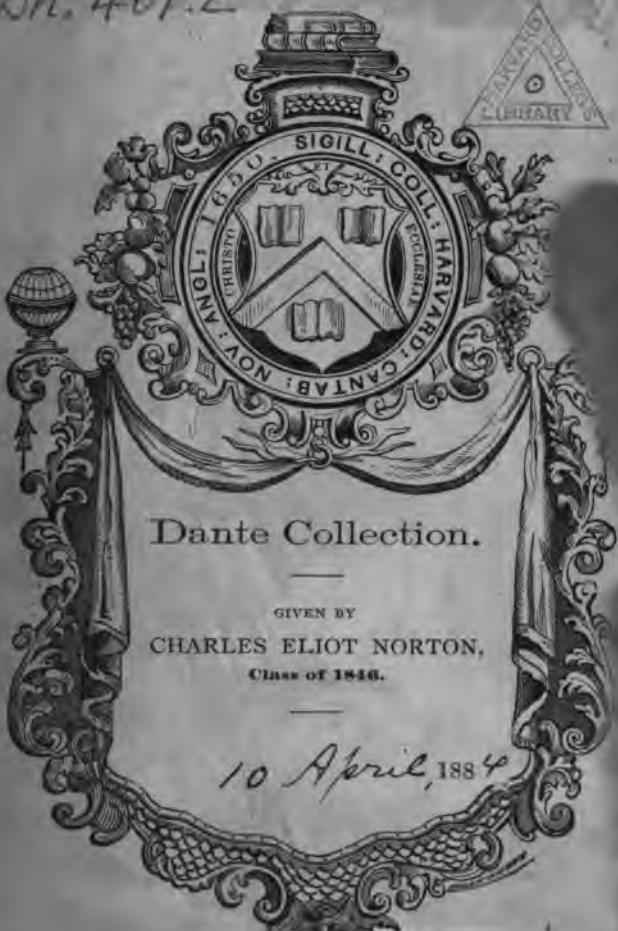
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Dn. 401.2



Dante Collection.

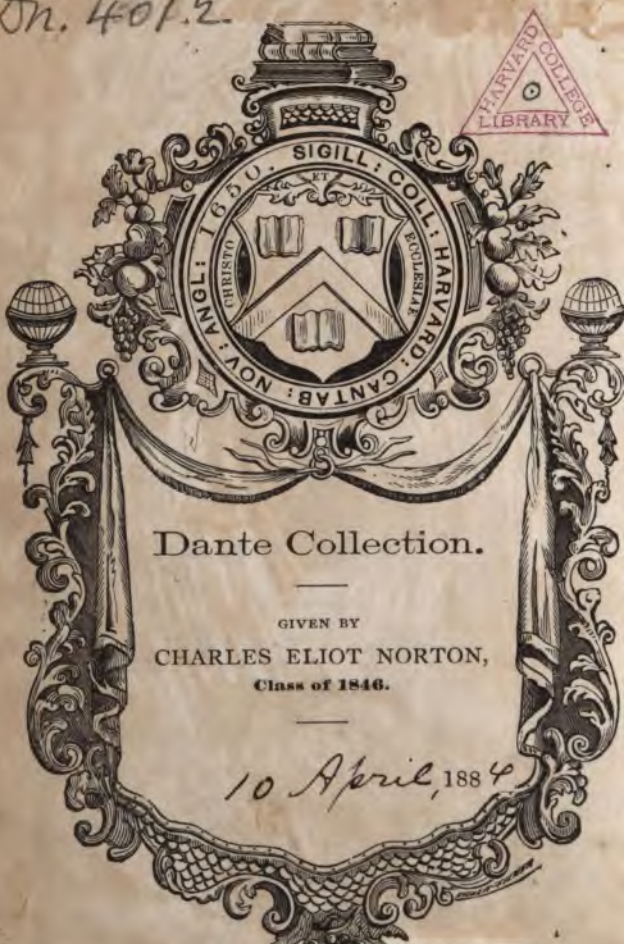
GIVEN BY

CHARLES ELIOT NORTON,

Class of 1846.

10 April, 1884

Dn. 401.2



HARVARD COLLEGE LIBRARY

Dante Collection.

GIVEN BY

CHARLES ELIOT NORTON,

Class of 1846.

10 April, 1884

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI

PER MESSER

GIO. BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

M. DCCC. XXIII.

Dn. 4012

1884, April 10,

gift of

Prof. C. E. NORTON.

TESTAMENTO

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO.

TESTAMENTO

DI MESSER

GIO. BOCCACCIO

CITTADINO FIORENTINO

Scritto di sua mano in carta bambagina; la quale per esser consumata dal tempo, apparisce così lacero; non per tanto da esso se ne ricava la sua pietà e religione, accuratezza ed amorevolezza; e che essendo stato volto più alle lettere che inteso al guadagno, non morì con troppe facoltà.

che ne decti
ve ad ce orissi voglio sia sepolto
Certaldo in q dessa dare ad gli amici
Appresso lascio della Chiesa di Sancta
Reparata et al- tret ti alle mura della città
di Firenze
Ancora lascio alla compagnia di Santa Maria di Certaldo x v

Ancora lascio all'opera della Chiesa di sa iacopo di Certaldo *x* x

Ancora lascio alla Bruna figliuola che fu di ciango da monte magno la quale lungamente è stata con meco il letto nel quale era usa di dormire ad certaldo cioe una lettiera dalbero . j . coltricetta di penna . j . piumaccio una coltre bianca piccola da quel lecto . j . pajo di lenzuola buone . j . panca che star suole ad pie di quel lecto. Et oltre accio un desco piccolo da mangiare dassi di noce . ij . tovaglie menate di lunchezza bra vj . luna . ij . tovagliole convenevoli . j . botticello di iij . some Et oltre ad cio una roba di monchino foderata di Zendado porporino gonnella et guarnacca et cappuccio. Et ancora voglio che essa di quello che avere dovesse di suo salario di resto da me, sia interamente pagata.

Ancora lascio che ciascuna persona la quale si truova scripta nel libro delle mie ragioni soprasegnato. * A. che da me debba avere

---

* *di mia propria mano.*

sia interamente pagato et oltre accio ciascuno altro che giustamente mostrasse di dovere avere. Et pergare le dette quantità et lascio voglio che glinfrascripti miei executori ogni mio panno masserizia grano e biada e vino e qualunque altra cosa mobile exceptuati i libri, e le scripture mie possano, edebbano vendere, o far vendere, et dove delle decte mie cose mobili non savesse tanto che bastasse a decti pagamenti, voglio possano vendere et alienare de miei beni come potrei io medesimo vivendo, et maximamente una casa posta in certaldo nel popolo di saiacopo di certaldo ad cui da. j. via chiamata Borgo dal. ij. fornaino dandrea di mose benghi dal terzo via nuova dal. iiij. il decto testatore, e non bastando questa possan vendere de gli altri miei beni come decto è

Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al venerabile mio Maestro Martino dellordine de frati heremitani di santo Agostino e del convento di sancto spirito di firenze li quali esso debba et p. tenere ad suo uso mentre vive. si

veramente che il decto maestro martino sia tenuto e debba pregare idio per lanima mia, et oltre far copia ad qualunque persona li volesse di quegli libri li quali composti. Et ancora che esso debba con queste medesime condizio

Seconda faccia.

vecchio cau haveva fatta venire per entro delle era croce di Christo, et una cassa la quale va facta tenervi entro le decte reliqui tutte date senza alcuna zione a frati di sancta maria di san sepolcro overo del poggetto o dalle campora chessi chiamino, li quali dimorano vicini della citta di firenze poco fuori delle mura accio che quante volte reverentemente le vedranno preghino idio per me.

Ancora lascio e voglio che una imaginetta di nostra donna dalabastro. j. pianeta con istola et manipolo di zendado vermiglio et. j. palio piccolo da altare di drappo vermiglio lucchese et un guancialetto da altare di quel medesimo

drappo et . iij . guaine da corporali et j. vaso di stagno da acqua benedetta, et. j. palietto piccolo di drappo foderato di zendado giallo tutte sie date a glioperai di saiacopo di certaldo et essi operai gli debbano guardare e salvare mentre durano a servigi della detta chiesa di saiacopo et far pregar idio per me.

Ancora lascio e voglio che una tavoletta nella quale e dalluna parte dipincta nostra donna col figliuolo in braccio et dallaltra un teschio di um morto sia data ad Madonna sandra la quale oggi e moglie di franciesco di lapo buonamichi.

Appresso ad tutto questo intendo e voglio che oltre alle predecte in ogni mia cosa cosi mobile come stabile sieno miei heredi universali i figliuoli di iacopo di boccaccio mio fratello quegli che al presente sono e che nel futuro nasceranno legiptimi e naturali cosi maschi come femine si veramente che ogni fructo il quale de predecti miei beni si ricogliera o trarra debba pervenire nella casa del predecto iacopo et ad esso aspectare e pertenere * ladministrazione di quegli in nutricare

* *mentre vivera.*

se et la moglie, et quegli figliuoli li quali avra. Appresso intendo che de detti miei beni i predecti miei heredi non debbano ne possano vendere o in altra maniera alienare o impegnare alcuno insino ad tanto che alla eta danni trenta compiuti pervenuti non sieno, et allora vivendo iacopo predecto far nol possano senza suo consentimento, e piacere riservato nondimeno che dove bisognasse di pagare la dote dalcuna loro sirocchia che maritassono allora voglio possano con lautorita de lor tutori se in eta daccio fossono. Similmente intendo che imperpetuo insino ad tanto che alcuno de discendenti di boccaccio ghellini nostro padre per linea masculina si trovera etiandio che non fosse legiptimamente nato si possa vendere o alienare in alcuna altra guisa . . casa mia posta in certaldo nel popolo di saiacopo della quale questi

Principio della terza faccia.

heredi percioche in pup o
intendo che sieno po gavacciani Piero

nigane gelmo barduccio di cher francesco di lapo bonan di torino bencivenni. et iacopo di boccaccio lor padre et mio fratello.* Et intendo che quello che costoro o la maggior parte di loro o di quegli che allora vivi saranno faranno intorno a facti de decti miei nepoti, vaglia et tenga ne possa essere per gli altri rivocato o annullato o permutato.

Appresso in executori et fedeli commessarij del mio presente testamento overo ultima volonta eleggho et priegho che sieno questi che appresso scrivo. Il venerabile mio padre, et maestro martino da signa dellordine de frati heremitani di sancto agostino di firenze. Barduccio di cherichino. Francesco di lapo bonamichi. Agnolo di torino bencivenni et iacopo di boccaccio mio fratello a quali do piena balia et autorita di vendere et alienare del mio o de miei beni quello, che conosceranno essere opportuno alla decta executione in loro

---

* *Leonardo del chiaro di M. botte.*

per me facta. Et intendo che quello che la maggior parte di loro di quegli che allora vivi saranno si fara o adoperera intorno alla decta execuzione sia fermo et rato etiandio contradicendolo gli altri ne si possa per gli altri mutare. Et questo intendo sia il mio testamento, et ultima volunta da a rivocando et annullando ognaltro testamento il quale insino a questo di facto avessi etc.

FINE.

ORIGINE
VITA, STUDI E COSTUMI

DEL CHIARISSIMO

DANTE ALIGHIERI

POETA FIORENTINO

FATTA E COMPILATA

DALL' INCLITO MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO.

ORIGINE

VITA, STUDI E COSTUMI

DEL CHIARISSIMO

DANTE ALIGHIERI

Solone, il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato, e le cui sacratissime leggi sono ancora a' presenti huomini chiara testimonianza della intera giustizia e della sua gravità, era, secondo alcuni dicono, spesse volte usato di dire, ogni Repubblica, siccome noi, andare e stare su due piedi, de' quali con matura gravità affermava essere il destro il non lasciare alcun difetto commesso impunito, e il sinistro ogni ben fatto remunerare; aggiugnendo, che qualunque delle due cose già dette per vizio o per negligenza si

sottraeva, senza niun dubbio quella Repubblica che lo faceva, conveniva andare sciancata e da quel piede zoppicare. E se per isciagura si peccasse in amendue, quasi certissimo avere quella non potere stare in piede in alcun modo: dalla quale lodevole sentenza mossi alcuni, così egregi come antichi popoli, alcuna volta di deità, altra volta di monarca statua, e sovente di celebre sepoltura, e tal fiata di trionfale arco, e quando di laurea corona o d'altra spettabile cosa secondo i meriti precedenti onoravano i valorosi. Le pene, per l'opposito, a' colpevoli date non curo di raccontare: per li quali onori e purgazioni la Siria, la Macedonia, la Greca ed ultimamente la Romana Repubblica aumentate, con l'opere li fini della terra, e con la fama toccarono le stelle; le vestigie de' quali in così alti esempli non solamente da' successori presenti, e massimamente da' miei Fiorentini sono male seguite. Ma intanto s'è disviato da esse, che ogni premio di virtù possiede l'ambizione; il perchè, siccom' io e ciascun altro, che con occhio ragionevole vuol guardare, non senza grandis-

sima afflizion d'animo possiamo vedere li malvagi e perversi huomini ai luoghi eccelsi, e a' sommi oficj e guidardoni elevare, e i buoni scacciare, deprimere ed abbassare, alle quali cose serbo il giudicio d'Iddio; coloro il veggiono, che il timone governano di questa nave, perciocchè noi da più bassa turba siamo trasportati dal fiocco della fortuna, ma non dalla colpa partefice. E come con infinite ingratitudini e dissolute perdonanze apparenti si potessino le predette cose verificare, per meno scoprire i nostri difetti, e per venire al mio principale intento, una sola mi fia assai avere raccontata. Nè questa fia poca o piccola, raccontando lo esilio del chiarissimo huomo Dante Alighieri, il quale antico cittadino, nè d'oscuri parenti nato, quanto per virtù, o per iscienza, o per buone operazioni meritasse, assai il mostrano e mostreranno le cose che da lui fatte appajono; le quali se in una Repubblica giusta fussero state operate, niuno dubbio c'è, ch'elleno non gli avessino altissimi meriti apparecchiato. Oh scellerati pensieri, oh disonesta opera, oh miserabile esem-

plo, e di futura rovina manifesto argomento! in luogo di quelli, ingiusta e furiosa dannazione, perpetuo sbandimento, alienazione de' paterni beni, e se fare si fusse potuto, maculazione della gloriosissima fama con le false colpe gli furon donate. Delle quali cose le recenti orme della sua fuga, e l'ossa nelle altrui terre sepolte, e la sparta prole per l'altrui case alquanto ancora ne fanno chiari. Se a tutte l'altre iniquità Fiorentine fusse possibile il nascondersi agli occhi d'Iddio, che veggono il tutto; non dovere questa una bastare a provocare sopra sè la sua ira? certo sì. Chi in contrario sia esaltato giudico sia onesto il tacere, sì che bene riguardando ciò solamente, è il presente mondo del sentiero uscito: del primo del quale di sopra toccai, ma del tutto nel contrario volti i piedi. Perchè se assai manifesto appare, che se voi e gli altri, che in simil modo vivono, contro alla sopra toccata sentenza di Solone, senza cadere stanno in piedi, niuna altra cosa esser di ciò cagione, se non o per lunga usanza la natura delle cose è rimutata, come sovente

veggiamo avvenire, o speciale miracolo, nel quale per i meriti d'alcun nostro passato, Iddio, contro ad ogni umano avvedimento ne sostiene, o è la sua pazienza, la quale il nostro riconoscimento attende, il quale se a lungo andare non seguirà, niuno dubiti che la sua ira, la quale con lento passo procede alla vendetta, non ci serbi tanto più grave tormento, che appieno supplisca la sua tardità. Ma perciocchè impunite ci pajano le mal fatte cose, quelle non solamente doviamo fuggire, ma ancora, bene operando, d'ammendarle ingegnarci. Conoscendo io, me esser di quella medesima città, avvegnachè piccola parte, della quale considerati i meriti, la nobiltà e la virtù di Dante Alighieri fu grandissima, e per questo siccome ciascun altro cittadino a' suoi onori sia in solido obbligato; comechè io a tanta cosa non sia sufficiente, nondimeno, secondo la mia piccola facoltà, quello che essa dovea verso lui magnificamente fare, non avendolo fatto, m'ingegnerò di fare. Io non con istatua o con egregia sepoltura, de' quali appo noi è oggi spenta l'u-

sanza, non basterebbono a ciò le mie forze; ma con lettere povere a tanta impresa di questa o di queste dare, acciocchè egualmente, o in tutto o in parte, non si possa dire fra le nazioni strane verso cotanto poeta la sua patria essere stata ingrata. E scriverò con istile assai umile e leggiero, perocchè più alto non me 'l presta l'ingegno; e nel nostro fiorentino idioma, acciocchè da quello, che egli usò nella maggior parte delle sue opere, non discordi: quelle cose, le quali esso di sè onestamente tacette, cioè la nobiltà della sua origine, la vita, gli studj e costumi, raccogliendo appresso in uno l'opere da lui fatte, nelle quali esso si è sì chiaro renduto a' futuri, che forse non meno tenebre che splendore gli daranno le lettere mie, comechè ciò non sia di mio intendimento nè volere; contento sempre in questo e in ciascuna altra cosa, da ciascuno più savio, là dove io difettosamente parlassi, essere corretto. Al che, acciocchè non avvenga, umilmente prego colui, che lui trasse per così alta scala, che al presente ajuti, e guidi l'ingegno mio e la mia debil mano.

Firenze, tra l'altre città italiane più nobile, secondochè le antiche storie e la comune opinione de' presenti vogliono dire, ebbe inizio da' Romani, la quale in processo di tempo aumentata, e il popolo di chiari huomini pieno, non solamente città, ma potente cominciò a ciascuno circostante apparere. Ma quale si fusse o contraria fortuna, o avverso cielo, o gli lor meriti agli alti inizj di mutamento cagione, ci è incerto; ma certissimo abbiamo essa non dopo molti secoli da Attila, crudelissimo re e generale guastatore di tutta Italia, uccisi prima e dispersi o tutti o la maggior parte di quelli cittadini, che in quella erano o per nobiltà di sangue o per qualunque altro stato d'alcuna fama, in cenere la ridusse ed in rovina; e in cotal maniera oltre al trecentesimo anno si crede che dimorasse. Dopo il qual tempo, essendo non senza cagione di Grecia il romano imperio in Gallia translatato, e alla imperiale altezza elevato Carlo Magno, in quel tempo clementissimo re de' Franceschi; allora più fatiche passate, credo da divino spirito mosso, alla redificazione della

disolata città lo imperiale animo dirizzò; e da quei medesimi, che prima conditori n'erano stati, comechè in piccolo cerchio di mura, quanto potè, simile a Roma la fece redificare ed abitare, raccogliendovi nondimeno dentro quelle poche reliquie che vi si trovarono de' discendenti degli antichi scacciati. Ma intra gli altri novelli abitatori forse ordinatore della redificazione, partitore delle abitazioni e delle strade, e datore al nuovo popolo delle leggi opportune, secondochè testimonia la fama, vi venne da Roma un nobilissimo giovane della schiatta de' Francipani, nominato da tutti Eliseo, il quale peravventura, poichè ebbe la principal cosa, per la quale venuto v'era, fornita, o dall'amor della città da lui nuovamente ordinata, o dal piacere del sito, al quale forse vide nel futuro il cielo dovere esser favorevole, o d'altra cagione che si fusse, tratto, in quella divenne perpetuo cittadino, e dietro a sè de' figliuoli e de' discendenti lasciò non piccola nè poco lodevole schiatta: li quali l'antico soprannome de' lor maggiori abbandonato, per soprannome presono il nome

di colui, che quivi loro avea dato cominciamento, e tutti insieme si chiamarono gli Elisei. De' quali di tempo in tempo, e d'uno in altro discendendo, tra gli altri nacque e visse un cavaliere, per arme e per senno spettabile e valoroso, il cui nome fu Cacciaguida, al quale nella sua giovanezza fu data da' suoi maggiori per isposa una donzella nata degli Aldighieri da Ferrara, così per bellezza e per costumi come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale più anni visse e generò più figliuoli di lei; e comechè gli altri si fussero nominati, in uno, siccome le donne sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de' suoi passati, e nominollo Aldighieri, comechè il vocabolo poi per detrazione di questa lettera D corrotto, rimanesse Alighieri. Il valore di costui fu cagione a quelli, che discesero di lui, di lasciare il titolo delli Elisei, e di cognominarsi Alighieri, che ancora dura infino a questo giorno; del quale, comechè alquanti figliuoli e nipoti, e de' nipoti figliuoli discendessero, regnando Federigo secondo imperadore, uno ne nacque, il

cui nome fu Alighieri, il quale, più per la futura prole che per sè, doveva esser chiaro; la cui donna gravida, nè guari lontana al tempo del partorire, per sogno vide qual doveva essere il frutto del ventre suo, comechè ciò non fusse allora da lei conosciuto, nè da altrui, ed oggi per lo effetto seguito manifestissimo sia a tutti. Parea alla gentildonna nel suo sonno esser sotto ad uno altissimo alloro sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, lo quale in brevissimo tempo nutricandosi solo dell' orbacche, che dello alloro cadeano, e dell' onde della chiara fonte, le parea che divenisse un pastore, e s' ingegnasse a suo potere d'avere delle frondi, il cui frutto l'avea nudrito; ed a ciò sforzandosi le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi, non huomo più, ma un pavone le parea divenuto. Della qual cosa tanta ammirazione le giunse, che ruppe il sonno; nè guari di tempo passò che il termine debito al suo parto venne, e partorì un figliuolo, il quale, di comune consentimento col padre di lui, per nome il chiama-

rono Dante; e meritamente, perocchè ottimamente, siccome si vedrà, procedendo, seguì al nome l'effetto. Questi fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio. Questi fu quel Dante, il qual prima dovea al ritorno delle Muse sbandite d'Italia aprir la via. Per costui la chiarezza del fiorentino idioma è dimostrata. Per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata. Per costui la morta poesia si può dir d'essere risuscitata; le quali cose debitamente guardate, lui niuno altro nome che Dante potere avere, debitamente avuto, dimostrano ovvero dimostreranno.

Nacque questo singulare splendore italico nella nostra città, vacante il romano imperio per la morte di Federigo già detto, negli anni della salutifera incarnazione del Re dell'universo 1265, sedendo Urbano quarto nella Cattedra di San Pietro, ricevuto nella paterna casa da assai lieta fortuna; lieta, dico, secondo la qualità del mondo che allora correva. Ma quale ella si fusse, lasciando stare il ragionare della sua infanzia, nella quale

molti segni della futura gloria apparvero del suo ingegno, dico, che al principio della sua puerizia, avendo già i primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni, si diede alle fanciullesche lascivie ed alli ozj, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, ed in quelle mirabilmente venne esperto. E crescendo insieme gli anni con l'animo e con lo ingegno, non ai lucrativi studj, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si diede, ma ad una lodevole vaghezza di perpetua fama, spregiando le transitorie ricchezze, liberamente si diede a volere aver piena notizia delle finzioni poetiche, e dello artifizioso dimostramento di quelle: nel quale esercizio familiarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascuno altro poeta famoso. Nè solamente avendo caro il conoscerli, ma ancora, altamente cantando, s'ingegnò d'imitarli, come le sue opere dimostrano, delle quali a suo tempo favelleremo, avvedendosi le poetiche opere non esser vane,

o semplici favole o meraviglie, come molti stimano, ma sotto sè moltissimi frutti di verità storiografe e filosofiche aver nascose. Per la qual cosa pienamente senza le storie da sè e dalla filosofia sotto diversi dottori s'argomentò non senza lungo affanno e studio di intendere; e preso dalla dolcezza di conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun'altra più cara che questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra sollecitudine temporale, tutto a questa sola si diede. Ed acciocchè nessuna parte di filosofia non veduta da lui rimanesse, nella profondità altissima della teologia con arguto ingegno si messe; nè fu dalla intenzione l'effetto lontano, perocchè non curando nè caldo, nè freddo, nè vigilie, nè digiuni, nè niuno altro disagio, con assiduo studio divenne a conoscere della divina essenzia e delle altre separate intelligenze quello che per umano ingegno quivi se ne può comprendere. E così come in varie etadi varie scienze da lui furono conosciute, studiando, così in varj studj sotto varj dottori le comprese. Egli i primi inizj, siccome di

sopra è dichiarato, prese nella propria patria, e di quella, siccome a luogo più fertile di tal cibo, se ne andò a Bologna; e già vicino alla sua vecchiezza ne andò a Parigi, dove, con tanta gloria di sè disputando più volte, mostrò l'altezza del suo ingegno, che ancora narrandosi, se ne maravigliano gli uditori; e di tanti e sì fatti studj giustamente meritò altissimi titoli; perocchè alcuni lo chiamarono sempre Poeta, alcuni Filosofo, e molti Teologo, mentrechè visse. Ma perocchè tanto è la vittoria più gloriosa al vincitore, quanto le forze del vinto sono state maggiori, giudico esser convenevole di dimostrare di come fluttuoso e tempestoso mare costui gittato ora in qua ora in là, vincendo l'onde e i venti parimente contrarj, pervenisse al salutevole porto de' chiarissimi titoli già narrati.

Gli studj sogliono generalmente solitudine e remozione di solitudine, e tranquillità d'animo desiderare, massimamente gli speculativi, a' quali il nostro Dante (siccome è mostrato) si diede tutto. Il luogo della qual rimozione e quiete, quasi dallo inizio della sua

vita sino all'ultimo della morte, fu che Dante ebbe fierissima e incomportabile passion d'amore, moglie, cura famigliare, pubblico esilio e povertà; l'altre lasciando più particulari, le quali di necessità si traggono dietro, acciocchè più appaja della lor gravezza, particularmente giudico di spiegarle.

Nel tempo, nel quale la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra, e tutta per la varietà de' fiori mescolati tra le verdi frondi la fa ridente, era usanza nella nostra città e degli huomini e delle donne nella lor contrada ciascuno indistintamente e in distinte compagnie festeggiare; per la qual cosa fra gli altri peravventura Folco Portinari, huomo assai orrevole in que' tempi fra' cittadini, il primo di maggio aveva i circustanti vicini raccolti nella propria casa a festeggiare, fra' quali era il già nominato Alighieri; il quale, siccome i fanciulli piccioli spezialmente a' luoghi festevoli sogliono li padri seguitare, Dante, il cui nono anno non era ancor finito, seguitò. Avvenne, che quivi mescolato con gli altri della sua etade, de' quali, così maschi come femmine,

erano molti nella casa del festeggiante, servite le prime mense di ciò che la sua piccola età poteva operare, puerilmente con gli altri si diede a festeggiare. Era infra la turba de' giovanetti una figliuola del sopraddetto Folco, il cui nome era Bice (comechè egli sempre dal suo primitivo nome venne, cioè Beatrice nominasse) la cui età era forse otto anni, assai leggiadretta secondo l'usanza fanciullesca, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo piccolo tempo non richiedeva; ed, oltre a questo, avea le fattezze del volto dilicate molto, e ottimamente disposte e piene, oltre alla bellezza, di tanta onestà e vaghezza, che quasi una angioletta era riputata da molti. Costei dunque, cotale quale io la disegno, o forse assai più bella, apparve in questa festa, non credo primamente, ma prima possente a innamorare, agli occhi del nostro Dante. Ancorachè fanciullo fusse, con tanta affezione la immagine di lei ricevette nel cuore, che da quello giorno innanzi, mai, mentrechè visse, non se ne partì. Qualora questa si fusse,

niuno il sa, ma, o conformità di compressioni o di costumi, o speziale influenza da cielo, che in ciò operasse, o, siccome noi per isperienza veggiamo nelle feste, per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la dilicatezza de' cibi e de' vini gli animi eziandio degli huomini maturi, non che de' giovanetti, ampliarsi, e divenire atti a poter leggiermente esser presi da qualunque cosa, che piace, è certo questo esserne divenuto, cioè Dante nella pargoletta età fatto d'amore ferventissimo servidore. Ma lasciamo stare il ragionare de' puerili accidenti, dico che con l'età multiplicarono l'amorose fiamme, in tanto che niuna altra cosa gli era o piacere o conforto, se non veder costei. Per la qual cosa ogni altro affare lasciandone, sollecitissimo andava là, dovunque credea poterla vedere, quasi del viso e degli occhi di lei dovesse attignere ogni suo bene ed intera consolazione. Oh insensato giudizio degli amanti, chi altri, che essi, stimerebbe per aggiugnimento di stipa far minori le fiamme! Quanti e quali fussero i pensieri e i sospiri, le lagrime e l'altre pas-

sioni gravissime, più in più provetta età da lui sostenute per questo amore, egli medesimo lo dimostra in parte nella sua *Vita Nuova*, e però più distesamente non curo raccontarle. Intanto ~~non~~ solamente non voglio che n'ho detto trapassi, acciocchè secondo egli scrive, che per altrui, a cui fa notò il suo desio, si ragiona, fu onestissimo il suo amore, nè mai apparve per isguardo, parola, o per cenno alcuno libidinoso appetito nè nello amore nè nella cosa amata: non piccola maraviglia al mondo presente, nel quale è sì fuggito ogni onesto piacere, e abituatosi l'avere prima la cosa, che piace, confermata alla sua lascivia, che deliberato d'amarla, che in miracolo è divenuto, siccome cosa rarissima chi amasse altrimenti. Se tanto amore, e sì lungo, potè il cibo, i sonni e ciascun' altra quiete impedire, quanto si dee potere stimare, lui essere stato avversario alli santi studj, e allo ingegno certo non poco, comechè molti vogliono, lui essere stato incitatore di quello argomento, acciò prendendo leggiadramente nel fiorentino idioma, e in rima, in lode della donna

amata; e acciocchè li suoi ardori e amorosi concetti esprimesse già fatti da lui; ma certo io non lo sconsento, se io non lo volessi già affermare l'ornato parlare essere sommissima parte d'ogni scienza, che non è vero.

Come ciascun puote evidentemente vedere e conoscere, niuna cosa è stabile in questo mondo; e se niuna cosa ha leggiermente mutamento, la nostra vita è quella. Un poco di soperchio di freddo o di caldo noi abbiamo, lasciamo andar gli altri accidenti infiniti e possibili, da essere e non essere senza difficultà, ci conduce alla morte; nè da questa, gentilezza, ricchezza e giovanezza, nè altra mondana dignità è privilegiata, della quale comune legge la gravità convenne a Dante prima per l'altrui morte provare che per la sua. Era quasi nella fine del suo ventiquattresimo anno la bellissima Beatrice, quando, siccome piacque a Colui, che tutto puote, essa lasciando di questo mondo l'angosce, n'andò a quella gloria, che i suoi meriti gli avevano apparecchiata. Della qual partenza, Dante in tanto dolore, in tanta afflizione, in tante lagrime

rimase, che molti de' suoi più congiunti parenti ed amici niuna fine a quelli credettero altro che solamente la morte; e quella stimarono dover esser in breve, vedendo lui a niuno conforto, a niuna consolazione darsi. Li giorni alle notti erano eguali, e le notti a' giorni, delle quali niuna si trapassava senza guai, senza sospiri e senza copiosa quantità di lagrime, e parevano li suoi occhi due abbondantissime fontane d'acqua surgente, intanto che più si meravigliavano, onde tanto umore egli avesse, che al suo pianto bastasse. Ma siccome noi veggiamo per lunga usanza le passioni venire agevoli a comportare, e similmente le cose diminuire e perire, addivenne che Dante infra alquanti mesi imparò a ricordarsi senza lagrime Beatrice esser morta, e con più diritto giudizio dando alquanto il dolore luogo alla ragione, a conoscere i pianti e sospiri, nè niuna altra cosa poterli rendere la perduta donna. Per la qual cosa con più pazienza s'acconciò a sostenere l'aver perduta la sua presenza; nè guari di tempo passò, che, dopo le lasciate lagrime, i sospiri, i quali

erano già vicini alla lor fine, cominciarono in gran parte a partirsi senza tornare. Egli era già, sì per lo lagrimare e sì per l'afflizione, che al cuore sentiva dentro, e sì per non aver di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare: magro, barbuto e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva, in tanto che 'l suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro a forza di sè metteva compassione, comechè egli poco, mentrechè questa vita così lagrimosa durò, ad altrui, benchè a' miei vedere si lasciasse. Questa compassione, a dubitazione di peggio, faceva li suoi parenti stare attenti a' suoi conforti; li quali, come alquanto le lagrime cessate conobbero, li cocenti sospiri alquanto dar sosta allo affaticato petto, con le consolazioni lungamente perdute ricominciarono a riconsolare lo sconsolato, il quale, comechè insino a quell'ora avesse a tutti ostinatamente tenute le orecchie chiuse, alquanto le cominciò non solamente ad aprire, ma ad ascoltar volentieri ciocchè intorno al suo conforto gli fusse detto: la qual cosa veggendo

li suoi parenti, acciocchè del tutto non solamente di dolori il traessino, ma lo recassino in allegrezza, ragionarono insieme di dovergli dar moglie, acciocchè come la perduta donna gli era stata di dolor cagione, così di letizia gli fusse la nuovamente acquistata; e trovato donna giovane, quale alla sua condizione era dicevole, con quelle ragioni, che più loro parvero induttive, la loro intenzione gli scopersono. Ed acciocchè io particularmente non tocchi ogni cosa, dopo lunga tenzone, senza mettere guari tempo in mezzo, al ragionamento seguì l'effetto, e fu sposato.

Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti, oh argomenti vani di molti mortali, quante sono le riuscite in assai cose contrarie a'nostri avvisi! e non senza ragione le più volte chi sarè colui, che del dolce aere d'Italia menasse alcuno nelle cocenti arene di Libia a rinfrescarsi? o nell'Isola di Cipri nelle eterne ombre de' monti Rodopei? Qual medico si ingegnerà di cacciare l'acuta febbre col fuoco, o il freddo delle midolle dell'ossa col ghiaccio, o con la neve? certo niuno altro, se non co-

lui, il quale con nuova moglie crederà l'amorose tribulazioni mitigare: non conoscono quelli che ciò credon fare, la natura d'amore, nè quanto ogni altra passione aggiunga alla sua: invano si porgono ajuti o consigli alle sue forze, se ella ha ferma radice presa nel cuor di colui, che lungamente ha amato. Così come ne' principj ogni piccola resistenza è giovevole, così nel processo le grandi sogliono spesse volte esser dannose. Ma voglio tornar al proposito e conchiudere al presente che cose sieno, che possano per sè l'amorose fatiche fare obbliare. Che avrà fatto però chi, per trarmi d'un pensier nojoso, mi metterà in mille maggiori e di più noja? certo niuna altra cosa se non che per giunta del male, che mi avrà fatto, mi farà desiderare di tornare in quello, di che mi aveva tratto; di che assai spesso veggiamo avvenire a più, li quali, o per uscire, o per esser tratti delle fatiche, ciecamente, o eglino s'ammogliano, o sono ammogliati; nè prima si veggono d'un viluppo usciti, esser entrati in mille, che la pruova, senza potere, pentendosi, indietro tornare, ne

ha dato sperienza. Dierono li parenti ed amici moglie a Dante, perchè le lagrime cessassero di Beatrice: non so se per questo, comechè le lagrime passassero, anzi forse erano passate, si passò l'amorosa fiamma, che non lo credo; ma, conceduto che si spegnesse, nuove cose ed assai potereno più faticose sopravvenire. Egli, usato di vegliare ne' santi studj, quante volte gli era a grado con gl'imperadori, con re, e con qualunque altri altissimi principi ragionava, disputava co' filosofi e co' piacevoli poeti si dilettava, e l'altrui angosce ascoltando, mitigava le sue. Ora, quanto alla nuova donna piace, è con costoro, e quel tempo ella vuole, tolto da così celebre compagnia, gli conviene i femminili ragionamenti ascoltare, e quelli, se non vuol crescere il suo dolore, contro al suo piacere non solamente acconsentire, ma lodare: egli costumato, quante volte la vulgar turba gli rincrescea, di ritirarsi in alcuna solitaria parte, e quivi speculando, vedere quale spirito muove il cielo; onde venga la vita agli animali che sono in terra; quali sieno le cagioni delle cose; a premedi-

tare alcune invenzioni peregrine, o alcune cose comporre, le quali appo le future facessino, lui morto, vivere per fama. Ora non solamente dalle contemplazioni è tolto quante volte voglia ne viene alla nuova donna, ma gli conviene essere accompagnato di compagnia, male a così fatte cose disposta: egli, usato liberamente di ridere, di piangere, di cantare o di sospirare, secondochè le passioni, dolcezze, o amore il pungeva; ora o egli non l'osa, o gli conviene, non che delle maggiori cose, ma d'ogni piccolo sospiro rendere alla donna ragione, mostrando il messo d'onde venne e dove andò, la letizia, cagione dello altrui amore, la tristizia esser del suo odio stimando. Oh fatica inestimabile, oh sospettoso animale, avere a vivere e conversare, ed ultimamente avere a invecchiare e morire con lei! Io voglio lasciare stare la sollecitudine nuova e gravissima, la qual si conviene avere, e i non usati pensieri e massimamente nella nostra città, cioè onde vengano i vestimenti, gli ornamenti, le camere piene di superflue dilicatezze, le quali le donne si fanno a credere essere al

ben vivere opportune; onde vengano le serve, i servi, le nutrici, le cameriere; onde vengano i conviti, i doni e i presenti, che far si convengano a' parenti delle novelle spose, a quelli che vogliono che esse credano da loro esser amate; ed appresso queste altre cose assai prima non esser conosciute da' liberi huomini, è venire a cose che peggiorare non si possono. Chi dubíta che la sua donna, se fia bella, non caggia nel giudicio del vulgo, che bella sia reputata, chi dubita che essa subitamente non abbia mille amadori, de' quali alcuno con la sua bellezza, altri con la sua nobiltà, e tale con maravigliose lusinghe, e chi con doni, e quale con piacevolezza infestissimamente combatta il non istabile animo; e quel che molti desiderano, da uno malagevolmente si difende; ed alla pudicizia delle donne non bisogna esser presa più che una volta, e fare a sè infamia, e i mariti dolorosi in perpetuo divenire. Se per isciagura di chi a casa la si mena fia sozza, assai veggiamo chiaro le bellissime spesse volte e tosto rincrescere: che dunque delle altre pensar pos-

siamo, se non esse, ma ancora ogni luogo, nel quale esse credano esser trovate da coloro, a' quali sempre le conviene aver per loro, è avuto in odio? Onde le loro ire alcuna fiera non previene, nè è tanto crudele quanto la femmina adirata; nè può viver sicuro di sè chi si commette ad alcuna, alla quale paja con ragione esser corrucciata, che a tutte pare. Che dirò dei lor costumi? Se io vorrò mostrare come e quanti sieno essi tutti contrarj alla pace ed al riposo degli huomini, io entrerei in troppo lungo sermone, e però uno solo quasi a tutti generale basti aver detto. Esse immaginano, ogni bene a operare, ogni minimo servo nella casa ritenere; il contrario farli cacciare, perchè stimano se ben fanno, non altra sorte esser la loro che d'un servo, perchè a lor pare loro solamente esser donne, quando male operando, non vengano al fine che i fanti fanno. Perchè voglio andar particularmente dimostrando quello che i più sanno? Io giudico sia meglio il tacersi, che dispiacere parlando alle vaghe donne. Chi non sa che tutte l'altre cose si provano, primachè

colui, da cui debbono esser comperate, le prenda, se non la moglie, acciocchè prima non dispiaccia che sia menata? a ciascuno che la prenda, la conviene avere non tale quale egli la vorrebbe, ma tale quale la fortuna gli concede. E se le cose, che di sopra son dette, son vere, lo sa chi provato l'ha. Possiamo pensare quanti dolori nascondano le camere, le quali di fuori da chi non ha occhi, la cui perspicacia trapassa le mura, sono riputati diletti? Certo io non affermo queste cose a Dante essere avvenute, che non lo so; comechè vero sia, che o a simili cose a queste, o ad altro, nè che fusse cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni gli era stata data, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente. Nè creda alcuno che io per le sopraddette parole voglia conchiudere, gli huomini non dover tor moglie; anzi il lodo molto, ma non a ciascuno: lascino i filosofanti sposarsi a' ricchi sciolti, a' signori e a' lavoratori: essi con

la filosofia si dilettino, la quale molto è migliore sposa che alcun' altra.

Natura generale è delle cose temporali l'una l'altra tirarsi dietro la famigliar cura: trasse Dante alla Repubblica, nella quale tanto lo avvilupparono i vani onori, che a' pubblici ufizj congiunti sono, che senza guardare donde s'era partito e dove andava, quasi al tutto con abbandonate redine al governo di quella si diede; e fugli in ciò tanto la fortuna seconda, che niuna legazione si ascoltava o a niuna si rispondeva, nè niuna legge si riformava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e brevemente niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine ed umane pareano esser fermate; ma la fortuna, nemica de' nostri consigli, e volgitrice d'ogni umano stato, comechè per alquanti anni nel colmo della sua rota gloriosamente reggendo il tenesse, assai diverso fine al principio recò a

lui, in lei fidandosi di soperchio. Di costui la fiorentina cittadinanza in due parti divisa perversamente, e con le operazioni sagacissime ed avveduti principj di quello, era ciascuna possente assai, intanto che alcuna volta l'una, alcuna volta l'altra reggea, oltre al piacer della sottoposta, a volere ridurre in unità il partito corpo della sua Repubblica; pose Dante ogni suo ingegno, ogni arte, ogni studio, mostrando ad ogni cittadino più savio come le gran cose per la discordia in breve tempo tornano a niente, e le piccole per la concordia crescono in infinito. Ma poichè vide vana essere la sua fatica, e conobbe gli animi degli uditori essere ostinati, temendo il giudicio di Dio, prima propose di lasciare del tutto ogni pubblico ufizio, e viver seco privatamente; poi dalla dolcezza della gloria tirato e dal vano valore popolaresco, ed ancora per l'osservazione de' maggiori, credendosi sè, oltre a questo, se tempo gli occorresse, molto più di bene operare per la sua città, se nelle cose pubbliche fusse grande, che a sè privato, e del tutto di quelle rimosso. (Oh stolta va-

ghezza degli umani splendori, quanto sono le tue forze maggiori, che creder non può chi provato non l'ha!) il maturo huomo, nel seno della filosofia allevato, nutricato, ammaestrato, al quale erano davanti agli occhi li cadimenti de' Re antichi e de' moderni, le desolazioni de' Re, de' Principi e delle città, e li furiosi impeti della fortuna, niuno altro cercanti che l'alte cose, non si seppe e non si potè dalla sua dolcezza guardare. Fermossi dunque Dante agli onori caduchi seguire, e la vana pompa de' pubblici ufizj; e vedendo che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giustissima la ingiusta delle altre due abbattesse; tornandole a unità, con quella s'accostò, nella quale secondo il suo giudicio era più di ragione e di giustizia, operando continuamente ciò che salutevole alla sua patria e a' suoi cittadini conoscea. Ma gli umani consigli il più delle volte vengono vinti dalle forze del cielo: gli odj e le animositadi prese, ancorachè senza cagion giusta nati fossero, di giorno in giorno divenivan maggiori, intanto che non senza gran-

Par. XVII. 61.

dissima confusione de' cittadini più volte si venne all' armi con intendimento di por fine alle lor liti col fuoco e col ferro, sì accecati dall' ira, che non vedeano sè con quella miseramente perire. Ma poichè ciascuna delle due parti ebbe più volte fatta pruova delle sue forze con incendevoli danni dell' una e dell' altra, venuto il tempo che gli occulti consigli della minacciante fortuna si dovevano sapere; la fama parimente, del vero e del falso rapportatrice, annunziando gli avversarj della parte presa da Dante da maravigliosi ed astuti consigli esser forti di grandissima moltitudine d'armati, sì li principi de' collegati spaventò di Dante, che ogni consiglio, ogni avvedimento ed ogni argomento cacciò da loro, se non cercare con fuga la loro salute: co' quali insieme Dante in un momento prostrato dalla sommità del reggimento della sua città, non solamente gittato in terra si vide, ma cacciato di quella. Dopo questa cacciata non molti dì, essendo già stato dal popolazzo corso alle case de' cacciati, e furiosamente votate e rubate; poichè vittoriosi ebbono la città riformata se-

condo il lor giudicio, furono tutti i principi de' lor avversarj, e con loro non come minore, ma quasi principale Dante, siccome capitali nimici della Repubblica, dannati a perpetuo esilio, e i loro stabili beni o in pubblico furon ridotti, o alienati a' vincitori.

Questo merito riportò Dante del tenero amore avuto alla sua patria; questo merito riportò Dante dello affanno avuto in voler torre via le discordie cittadine; questo merito riportò Dante dello avere con ogni sollecitudine cercato il bene e la tranquillità de' suoi cittadini. Perchè assai manifestamente appare quanto sieno vôti di verità i favori de' popoli, e quanta fidanza in essi si possa avere colui, nel quale poco avanti pareva ogni pubblica speranza esser posta, ogni affezione cittadina, ogni refugio popolare, subitamente, senza cagione legittima, senza offesa, senza peccato di quel romore, il quale per addietro s' era molte volte udito le sue lode portare sino alle stelle, fu furiosamente mandato in irrevocabile esilio. Questa fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù: con queste

lettere fu il suo nome conscritto tra quelli de' padri della patria conscritti in tavole d'oro: con così favorevole romore gli furon rendute grazie de' sacri benefizj. Chi sarà dunque colui, che, a queste cose guardando, non dica la nostra Repubblica da questo piede andare sciancata? Oh vana fidanza de' mortali! da quanti esempli altissimi se' tu continovamente ripresa, ammonita e gastigata! Deh se Camillo, Rutilio, Coriolano, e l'uno e l'altro Scipione, e gli altri antichi valentuomini, per la lunghezza del tempo interposto ti sono della memoria caduti, questo recente caso ti faccia con più temperate redini correre ne' tuoi piaceri. Niuna cosa ha meno stabilità che la popolesca grazia; niuna più pazza speranza, niun più folle consiglio, che è quello, che a crederlo conforta nessuno: levinsi dunque gli animi al cielo, nella cui perpetua legge, nelli cui eterni splendori, nella cui vera bellezza si potrà senza alcuna oscurità conoscere la stabilità di colui, che lui e l'altre cose con ragione muove; acciocchè siccome in termine fisso lasciando le transitorie cose, in lui si

fermi ogni nostra speranza, se trovare non ci vogliamo ingannati.

Uscito dunque Dante in cotal maniera di quella città, della quale egli non solamente n'era cittadino, ma n'erano li suoi maggiori stati edificatori, e lasciatavi la sua donna insieme con l'altra famiglia, male per la piccola età alla fuga disposta, di lei non si curò, perchè di sanguinità la sapeva ad alcuno de' principi della parte avversa congiunta; di sè medesimo or qua or là incerto andava vagando per Toscana. Era alcuna particella delle sue possessioni dalla donna con titolo delle sue doti dalla cittadina rabbia con fatica stata difesa; de' frutti della quale essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva: per la qual cosa povera, con industria disusata le conveniva il sostentamento di sè stessa procacciare: oh quanti onesti sdegni gli convenne posporre a lui più duri che morte a trapassare! promettendogli la speranza quelli dovere esser brevi, e prossima la tornata: egli oltre al suo stimare parecchi anni, tornato da Verona, dove nel primo fuggire a messere Alberto

della Scala era di prima ito, dal quale benignamente era stato ricevuto, quando col Conte Salvatico in Casentino, quando col Marchese Marvello in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad Urbino assai convenevolmente, secondo il tempo e secondo la loro possibiltà, onorevolmente stette. Quindi poi se n' andò a Bologna, dove poco stato, se n'andò a Padova, e quivi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè egli vide da ogni parte chiudersi la via alla ritornata, e più di dì in dì venir vana la sua speranza, non solamente Toscana, ma tutta Italia abbandonata, passati i monti, che quella dividono dalla provincia di Gallia, come potè, se n' andò a Parigi; e quivi tutto si diede allo studio della Teologia e della Filosofia, ritornando ancora in sè delle altre scienze ciò che forse per altri impedimenti avuti se n'era partito: ed in ciò il tempo studiosamente spendendo, avvenne che contro al suo avviso Arrigo di Luzinborgo, con volontà e mandato di Clemente Papa V, il quale allora sedea nella sedia di San Piero, fu eletto Re de' Romani,

e appresso coronato Imperadore. Il quale sentendo Dante della Magna partitosi presso a Italia, alla sua Maestà in parte ribella, e già con potentissimo braccio tener Brescia assediata; avvisando lui per molte ragioni essere vincitore, prese speranza con la sua forza e con la sua giustizia di potere in Firenze tornare, comechè a lui la sentisse contraria; perchè ripassate l'Alpi con molti nimici de' Fiorentini, e di loro parte congiuntosi, e con ambascerie e con lettere s'ingegnarono di ritrarre l'Imperadore dallo assedio di Brescia, acciocchè a Firenze il ponesse, siccome principal membro de' suoi vicini; mostrandogli che, superata quella, niuna fatica gli restava, o piccola, ad avere libera e spedita la possessione di tutta Italia. E comechè a lui e agli altri a ciò attenenti venisse fatto il torloci, non ebbe però la sua venuta il fine avvisato. Le resistenze furono grandissime, e assai maggiori che da loro avvisate non erano; perchè, senza avere niuna notevole cosa operata, l'Imperadore partitosi quasi disperato, verso Roma drizzò suo cammino. E comechè in una parte

e in altra più cose facesse, assai n'ordinasse e molte di farne proponesse, ogni cosa ruppe la troppa avacciata morte di lui. Per la qual morte ciascuno, che a lui generalmente attendeva, disperatosi, e massimamente Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, passate l'Alpi d'Appennino, se ne andò in Romagna, là dove l'ultimo suo die, che alle sue fatiche dovea por fine, l'aspettava.

Era in quel tempo signor di Ravenna, famosissima ed antica città di Romagna, un nobil cavaliere, il cui nome era Guido Novello da Polenta, il quale, ne' liberali studj ammaestrato sommamente, i valorosi huomini onorava, e massimamente quelli che per iscienza gli altri avanzavano; alle cui orecchie venuto, Dante fuor d'ogni speranza essere in Romagna, avendo lui lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore, e tanto di spirazione ebbe, che si dispose di riceverlo e d'onorarlo; nè aspettò da lui di ciò esser richiesto, ma con liberale animo, considerato quale sia a' valorosi la vergogna del domandare, con profferte gli si fe' davanti, richie-

dendo di speciale grazia a Dante quello che egli sapeva Dante dovea a lui addomandare, cioè, che seco gli piacesse dover essere. Concorrendo dunque i due voleri a uno medesimo fine, e dello domandato e dello domandatore, e piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobil cavaliere, e dall'altra parte il bisogno stringendolo, senza aspettare più avanti inviti che 'l primo, se ne andò a Ravenna, dove onorevolmente dal Signor di quella ricevuto, e con piacevoli conforti risuscitata la caduta speranza, copiosamente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni il tenne, anzi sino all'ultimo della vita di lui.

Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici ufizj, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà, giammai con le lor forze rimuovere il nostro Dante dal principale intento, cioè de' sacri studj. Perocchè, siccome si vedrà, dove appresso partitamente dell'opere da lui fatte si farà menzione, egli nel mezzo di qualunque fu più fiera delle cagioni sopraddette, si tro-

verà componendo essersi esercitato; e se inimicato da tutti e sì fatti avversarj, quanti e quali di sopra sono stati nominati, egli per forza d'ingegno e di perseveranza riuscì chiaro qual noi veggiamo, che si può sperare che esso fusse divenuto, avendo avuto altrettanti ajutatori, o almeno niuno contrario o pochissimi come hanno molti? certo io non so, ma se lecito fusse a dire, io direi che egli fusse in terra divenuto uno Iddio.

Abitò dunque Dante in Ravenna, tolta via ogni speranza del ritornar mai in Firenze, comechè tolto non fusse il disio, più anni sotto la protezione del grazioso signore, e quivi con le dimostrazioni sue fece più scolari in Poesia e massimamente nella volgare; la quale, secondo mio giudicio, egli primo fra gli Italici quella esaltò e messe in pregio, non meno che la sua Omero fra' Greci, e Virgilio fra' Latini, davanti a costui poco spazio d'anni si credea che trovata fusse. Niuno fu, che sentimento o ardire avesse del numero delle sillabe, e dalla consonanza delle parti streme in fuori, di farla essere strumento

d'alcuna artificiosa materia; anzi solamente alle cose d'amore con essa si esercitavano. Costui mostrò con effetto, con essa ogni altra materia potersi trattare, e glorioso sopra ogni altro fece il vulgar nostro. Ma poichè la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo egli già nel mezzo o presso del cinquantesimo sesto suo anno infermato, e secondo la Religion Cristiana ogni ecclesiastico sagramento umilmente e con divozione ricevuto, e a Dio per contrizione d'ogni cosa, commessa da lui contro al suo piacere, siccome da huomo riconciliatosi, del mese di settembre, negli anni della salutifera Incarnazione del nostro Signor Gesù Cristo, 1325, nel dì, che l'esaltazione della Santa Croce si celebra dalla Chiesa, non senza grandissimo dolore del sopraddetto Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini Ravegnani, al suo Creatore rendè l'affaticato spirito; il quale niuno dubbio è che ricevuto non fusse nelle braccia della sua nobilissima Beatrice, con la quale nel cospetto di Colui, che è sommo bene, lasciate le miserie della presente vita, ora lietissimamente

vive in quella, alla cui felicità fine giammai non s'aspetta.

Fece il magnifico Cavaliere il morto corpo di Dante, d'ornamenti poetici sopra a un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni, insino al luogo de' Frati Minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno stimava, infino a qui, quasi pubblico pianto seguitolo, in un' arca lapidea, nella quale ancor vige, il fece porre. E tornato nella casa, dove Dante era prima abitato, secondo il Ravegnano costume esso medesimo, sì a commendazione dell' alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, li quali egli aveva in amarissima vita lasciati, fece uno ornato e lungo sermone; disposto, se lo stato e la vita gli fusser durati, di sì egregia sepoltura onorarlo, che se mai alcun altro per suo merito non l'avesse memorevole renduto a' futuri, quello l'avria fatto.

Questo lodevole proponimento infra brieve spazio fu manifesto ad alquanti, li quali in quel tempo erano in poesia solennissimi in

Romagna, sì che ciascuno, sì per mostrare la sua sufficienza, sì per prender testimonianza della portata benivolenza da loro al morto Poeta, sì per accattar la grazia, la benevolenza ed amore del Signore, il quale sapeano ciò desiderare, ciascuno per sè fece versi, li quali posti per epitaffio alla debita sepoltura, con debite lodi facessero la posterità certa chi dentro d'essa giacesse, ed al magnifico Signore gli mandarono, il quale con gran peccato della fortuna non dopo molto tempo, toltoli lo stato, si morì a Bologna. Per la qual cosa il fare il sepolcro, e il porvi i mandati versi, si rimase: i quali versi stati a me mostrati poi più tempo appresso, e veggendo loro non avere avuto luogo per lo caso già dimostrato, pensando le presenti cose per me scritte, comechè in sepoltura corporale scritte non sieno, ma sieno siccome quella sarebbe stata perpetua conservatrice, dalla cui memoria immaginai non essere sconvenevole quelli aggiungere a queste cose. Ma perciocchè più che quelli che l'uno di coloro avesse fatti, che furono più, non si sarebbono ne' marmi inta-

gliati, così solamente quelli d'uno stimai che quivi fussero da scrivere, perchè tutti meco esaminatoli, e per arte e per intendimento più degni stimai che fossero quattordici, fattone da maestro Giovanni dal Virgilio Bolognese, allora famosissimo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico, li quali sono questi appresso scritti:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,
Inclita fama cujus universum penetrat orbem,
Dantes Alegherii, florenti genitus urbe,
Conditor eloquii lumen, decusque Musarum,
Vulnere saevae necis stratus, ad sydera tendens
Dominicis annis ter septem mille trecentis
Septembris idibus praesenti clauditur aula.
Jura Monarchiae, superos Flegetonta lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque.
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Autoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes, patriisque extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Oh ingrata Patria, qual demenzia, qual trascuraggine ti tenea, quando il tuo caris-

simo cittadino, il tuo benefattor precipuo, il tuo unico poeta, con crudeltà disusata mettesti in fuga, e poscia tenuto t'ha! Se forse per la comun fuga del tempo mal consigliata ti scusi, che, tornata (cessate l'ire) la tranquillità dell'animo, e pentutati tu non revocasti? Deh non t'incresca con meco, che tuo figliuolo sono, alquanto ragionare; e quello che giusta indignazione mi fa dire come, d'huomo che i tuoi ammendi desidera, e non che tu sia punita, piglierai. Párti egli esser gloriosa di tanti titoli e di tali, che quell'uno, del quale non vicina città che del simile si possa esaltare, tu abbi voluto da te cacciare? Di quali vittorie, di quali trionfi, di quali eccellenze, di quali valorosi cittadini se' tu splendente? le tue ricchezze, cosa mobile ed incerta; le bellezze, cosa fragile e caduca; le tue dilicatezze, cosa vituperevole e femminile, ti fanno nota ne' falsi giudicj de' popoli, ne' quali più ad apparenza che ad esistenza sempre riguarda. Deh glorieraiti tu de' tuoi mercatanti e de' tuoi artefici, di che tu se' piena? scioccamente farai: l'uno fa continova-

mente l'avarizia, operando lo mestier servile: l'arte, la quale nobilitata fu un tempo dagli ingegni intanto che una seconda natura la fecero, dalla avarizia medesima è oggi corrotta e niente vale. Glorieraiti tu della viltà e ignavia di coloro, li quali, perciocchè di molti loro avoli si ricordano, vogliono dentro di te la nobiltà del principato ottenere sempre con ruberie, con tradimenti e con falsità contra quella operante? vanagloria sarà la tua, e da coloro, le cui sentenze hanno fondamento debito e stabile fermezza, schernita. Ahi misera madre, apri gli occhi e guarda con alcuno rimordimento quello che tu facesti, e vergognati almeno, sendo reputata savia, come tu se', d'avere avuta ne' falli tuoi falsa elezione! Deh se tu da te non avevi tanto consiglio, perchè non imitavi tu gli atti di quelle città, le quali ancora per le loro lodevoli opere sono famose? Atene, la quale fu l'uno degli occhi di Grecia, allora che quella era la monarchia del mondo, per iscienza, per eloquenza e per milizia splendida parimente. Argo ancora, pomposa per li titoli

delli suoi re; Smirne a noi in perpetuo reverenda per Niccolao suo Pastore; Pilos notissima per lo suo Nestore; Chios e Celefon, città splendidissime per addietro, e tutte insieme qualora più gloriose furono, non si vergognarono, nè dubitarono avere agra quistione dell'origine del divin Poeta Omero, affermando ciascuna lui di sè averlo tratto, e sì ciascuna fece con argomenti forte la sua intenzione, che ancora la quistion vive; nè è certo d'onde egli si fosse, di che parimente di cotal cittadino così l'una come l'altra si gloria. Mantova, nostra vicina, di quale altra cosa le è più alcuna altra fama rimasa, che l'essere stato Virgilio Mantovano? il cui nome hanno in tanta reverenza, e sì appo tutti accettevole, che non solamente ne' pubblici luoghi, ma ancora ne' privati si vede la sua immagine effigiata; mostrando in ciò, che non il padre di lui fusse lutifigolo, esso di tutti sia stato nobilitatore; e Sulmona d'Ovidio; Venosa di Orazio; Aquino di Iuvenale, e altre molte, ciascuna si gloria del suo, e di loro sufficienza fanno quistione. L'esemplo di que-

ste non t'era vergogna di seguitare, le quali non senza cagione essere state vaghe e tenere di così fatti cittadini: esse conobbero quello che tu medesima potevi conoscere e puoi, cioè che le loro operazioni perpetue sarebbono, ancora dopo la loro rovina, ritenitrici eterne del nome loro, così come al presente, divulgate per tutto il mondo, le fanno conoscere a coloro che non le videro mai. Tu sola, non so da qual cecità adombrata, hai voluto tenere altro cammino; e quasi molto da te lucente, di questo splendore non hai curato niente. Tu sola, quasi i Cammilli, i Pubblii, Torquati, Fabrizii, Catoni, Fabbii, Scipioni con le lor magnifiche opere ti facessero famosa e in te fossero, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cadere delle mani, non hai avuto del presente Poeta cura, ma l'hai da te scacciato, sbanditolo, privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome; io non posso fuggir di vergognarmene in tuo servizio: ma ecco non la fortuna, ma il corso della natura delle cose è stato al tuo appetito disonesto favorevole, in tanto quanto quello,

che tu volentieri bestialmente avresti fatto, se nelle mani ti fusse venuto, cioè uccisolo, egli con la sua eterna legge l'ha operato. Morto è il tuo Dante Alighieri in quello esilio, che tu ingiustamente del suo valore invidiosa gli desti: oh peccato da non ricordare, che la madre alle virtù di alcun suo figliuolo porti livore! Ora dunque se' di sollecitudine libera; ora per la morte di lui vivi ne' tuoi difetti sicura, e puoi alle tue lunghe e ingiuste operazioni por fine. Egli non ti può far, morto, quello che vivendo non t'aveva mai fatto: egli giace sotto altro cielo che sotto il tuo, nè più dei aspettare di vederlo giammai, se non in quel dì, nel quale tutti i tuoi cittadini veder potrai, e le lor colpe da giusto giudice esaminate e punite. Adunque se l'ire, gli odj e le nimicizie cessano per la morte di qualunque, e che muoja come si crede, comincia a tornare in te medesima e nel tuo diritto conoscimento; comincia a vergognarti d'aver fatto contro la tua antica umanità; comincia a volere apparir madre e non più matrigna; concedi le tue lagrime al tuo figliuo-

lo; concedi la materna pietà a colui, il quale tu rifiutasti, anzi cacciasti vivo siccome sospetto; considera almeno d'averlo morto; rendi la tua cittadinanza, il tuo senno e la tua grazia alla sua memoria. In verità quantunque tu a lui ingrata e proterva fussi, egli sempre, come figliuolo, t'ebbe in riverenza, nè mai di quello onore, che per le sue opere seguir ti dovea, volle privarti, come tu l'hai della tua cittadinanza privato: sempre Fiorentino, quantunque l'esilio fusse lungo, si nominò e volle esser nominato; sempre ad ogni altra ti prepose, sempre t'amò. Che dunque farai? starai sempre nella tua iniquità ostinata? sarà in te meno umanità che ne' Barbari? li quali troviamo non solamente avere i corpi de' lor morti raddomandati, ma per riaverli, virilmente esser disposti a morire. Tu vuoi che 'l mondo creda te esser nipote della famosa Troja, e figliuola di Roma: certo i figliuoli debbon essere a'padri e agli avoli simiglianti. Priamo nella sua miseria non solamente raddomandò il corpo morto del magnifico Ettorre, ma quello con altrettanto oro

ricomprò. Li Romani, secondo alcuni credono, feciono venire da Linterno l'ossa del primo Scipione, da lui a loro con ragione nella sua morte vietate; e comechè il fortissimo e illustre Ettorre fusse difesa con la sua forza de' Trojani, Scipione non solamente liberator di Roma, ma di tutta Italia, delle quali due cose niuna forse propriamente si può dire di Dante; egli non è però da posporre; nè una volta fu mai che l'armi non dessino luogo alla scienza. Se tu primieramente, e là dove sarè convenuto, l'esemplo delle savie cittadi non imitasti, ammenda al presente, seguendole. Niuna delle città predette, o vera o fittizia, fu che sepoltura non facesse ad Omero. E chi dubita che i Mantovani ancora onorano la povera casa e i campi, che furon di Virgilio, non che avere a lui fatta onorevol sepoltura. Se Ottaviano Augusto, il quale da Brandizio a Napoli le sue ossa aveva trasportate, avesse comandato quel luogo, dove poste l'avea, voler esser loro perpetua requie. Sulmona niuna altra cosa pianse lungamente, se non che l'Isola di Ponto

tenga incerto il suo Ovidio, e così di Persio Parma si rallegra tenendolo. Cerca tu dunque di voler esser del tuo Dante guardiana: raddomandalo; mostra questa umanità: presupposto, tu non abbi voglia di riaverlo, togli a te medesima con questa fizione parte del biasimo per addietro acquistato. Raddomandandolo, io son certo che non ti fia renduto, e a un'ora ti sarai mostrata pietosa, e godrai, non riavendolo, della tua crudeltà. Ma a che ti conforto io? appena che io creda, se i corpi morti possono alcuna cosa sentire, che quello di Dante si potesse partir di là dove è per dovere a te ritornare: egli giace con compagnia assai più piacevole e lodevole che quella che tu gli potessi dare: egli giace in Ravenna, molto più per età veneranda di te; e comechè la sua vecchiezza alquanto la renda disforme, ella fu nella sua giovanezza troppo più florída che tu non se'; ella è quasi un general sepolcro di santissimi corpi, e nessuna parte in essa si calca, dove su per reverendissime ceneri non si vada. Chi dunque dovria desiderare di tornare a te per dover

giacere fra le tue, le quali si può credere che ancora serbino la rabbia e le iniquità avute nella vita? e male concordi insieme, si fugga l'una dall'altra, non altrimenti che facessero le fiamme de'due Tebani: e comechè Ravenna già quasi tutta del pietoso sangue di molti martiri si bagnasse, e oggi con reverenza serba le sue reliquie, e similmente i corpi di molti imperadori magnifici e d'altri huomini chiarissimi, e per antichi avoli e per opere virtuose, ella si rallegra non poco d'essergli da Dio stato, oltra le sue doti, conceduto d'essere in perpetuo guardiana di così fatto tesoro, com'è il corpo di colui, le cui opere tengono in ammirazione tutto 'l mondo, del quale tu non ti se' saputa far degna. Ma certo e' non è tanto l'allegrezza d'averlo, quanto è l'invidia che ella ti porta che tu ti intitoli della sua origine, quasi sdegnando, che là dov'ella sia per ultimo dì di lui ricordata, tu allato a lei sia nominata per lo primo, e perciò con la tua ingratitudine ti rimarrai, e Ravenna si glorii de' tuoi onori tra' futuri.

Cotale, quale di sopra è dimostrato, fu a

Dante la fine della vita, affaticata da' varj studj; e perocchè assai convenevolmente le sue fiamme, e la sua famigliar cura, e la pubblica sollecitudine, ed il miserabile esilio e la fine di lui, mi pare avere, secondo la mia promessa, mostrato, giudico sia da pervenire a mostrare della statura del corpo, dell'abito generalmente, e de' più notabili modi servati nella sua vita da lui; da quelli poi immediatamente venendo all'opere degne di note, compilate da esso nel tempo suo, infestato da tanto turbine, quanto di sopra brevemente è dichiarato.

Fu adunque questo nostro Poeta di mezzana statura; e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto gravetto, ed era il suo andar grave e mansueto, di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito che era alla sua matura età convenevole: il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: il colore era bruno, i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a

* Benvenuto da Imola [illegible]
[illegible] Sec. XIV.
"Iste Dantes Poeta, [illegible] antiqua auctoritate, venerabilis, [illegible] meus."
[illegible]

Verona, essendo già divulgato per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, ed egli conosciuto da molti huomini e donne, e passando egli davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non per tanto che bene da lui e da chi con lui era non fusse udita, disse alle altre donne: Vedete voi colui che va per l'Inferno, e torna quando a lui piace, e qua su reca novelle di quelli che là giù sono? Alla quale uno di loro rispose semplicemente: In verità tu dei dire il vero: non vedi tu come egli ha la barba crespa e il color bruno per lo caldo e per lo fumo che è là giù? Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento che esse in cotali opinioni fussero, sorridendo
* alquanto,* passò avanti. Ne' costumi pubblici e domestici mirabilmente fu composto e ordinato; più che niuno altro cortese e civile; nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all'ore ordinate, e sì in non trapassare

* "Lieto [illegible] [illegible] [illegible]

il segno della necessità, quello prendendo; nè alcuna golosità ebbe più in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il più si pasceva de'grossi; oltre a modo biasimando coloro, li quali gran parte del loro studio pongono in avere le cose elette, e quelle fare con somma diligenza apparecchiare; affermando questi cotali non mangiare per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studj e in qualunque altra sollecitudine il pugnesse, in tanto che più volte e la sua donna e la sua famiglia se ne dolseno, primachè a'suoi costumi usati ciò non mettessino in calere. Rare volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente con voce convenevole alla materia di che parlava. Non per tanto eloquentissimo dove si richiedeva fu, e facendolo con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovanezza; e a ciascuno, che a que'tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu amico ed ebbe sua usanza; ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di

piacevole e maestrevol nota a questi cotali faceva rivestire. Quanto ferventemente ad amore fosse sottoposto, assai chiaro è già dimostrato: questo amore, è ferma credenza di tutti che fusse movitore di tutto il suo ingegno a dover prima, imitando, divenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente mostrare le sue passioni, e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascun suo contemporaneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi dietro a sè n'ha fatti e farà vaghi d'essere esperti. Dilettossi similmente d'esser solitario e rimoto dalle genti, acciocchè le sue contemplazioni non gli fussero interrotte; e se pure alcuna, che molta piaciuta gli fusse, ne gli veniva, essendo egli tra gente, quantunque di alcuna cosa fusse egli stato domandato, giammai, insino a tanto che fermata o dannata avesse la sua immaginazione, non avrè risposto al domandante; il che molte volte, essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni ed in altre parti, essendo egli domandato, gli avvenne. Ne'suoi

studj fu assiduissimo, in tanto che niuna novità, che s'udisse, di quelli il poteva rimuovere. E secondochè alcuni degni di fede raccontano di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta fra l'altre in Siena, e pervenuto per accidente a una bottega d'uno speziale, e quivi gli fu recato davanti un libretto promessogli da valentuomini molto famoso, nè giammai da lui stato veduto, non avendo peravventura spazio di portarlo in altra parte sopra la panca, che avanti allo speziale era, si pose col petto, e messo su il libro, quello cominciò a leggere e a vedere. Comechè poco appresso in quella contrada medesima, e dinanzi da lui per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da' gentiluomini Sanesi, e si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori di circunstanti, siccome in tali casi con istrumenti varj e con voci appo i plaudenti suol farsi, ed altre cose assai vi avvenissono di dover tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne e giuochi di molti giovani, mai non fu alcuno che muoverlo di quindi lo vedesse, nè

alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi postovisi all'ora di nona, primachè fusse passato vespero, tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente l'ebbe compreso prima da ciò si levasse, affermando poi ad alcuni che lo domandarono come s'era potuto tenere di non riguardare sì bella festa, che avanti a lui s'era fatta, sè niente averne sentito, rispose: per lo che alla prima meraviglia non indebitamente la seconda s'aggiunse agli domandanti.

Fu dunque questo Poeta di meravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, in tanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una quistione (*De quolibet*), che in una scuola di Teologi si faceva, quattordici quistioni da diversi valentuomini, e di diverse materie, con loro argomenti pro e contra fatti da' proponenti, senza metter tempo in mezzo, raccolte ed ordinatamente come poste erano state, recitò, poi quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari; la qual cosa quasi miracolo da tutti i circunstanti fu reputata. D'altissimo ingegno e di sottile inven-

zione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono fare le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù non si saria richiesto; ma qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia toccata? E per questa vaghezza credo che sopra ogni altro studio amasse la Poesia, veggendo come la Filosofia ogni altra trapassa di nobiltà, la eccellenza di quella con pochi potersi comunicare ed esserne per lo mondo famosi; e la Poesia esser più apparente e dilettevole a ciascuno, e li Poeti rarissimi. E però sperando per la Poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dello alloro poter venire, tutto a lei si diede, studiando e componendo: e certo il suo desiderio gli veniva intero, se in tanto gli fusse stata la fortuna graziosa che egli fusse giammai potuto tornare in Firenze; nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s'era disposto di coronarsi, acciocchè quivi, dove per lo Battesimo aveva preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse

il secondo. Ma così andò, che quantunque la sua sufficienza fusse molta, e per quella in ogni parte, ove piaciuto gli fusse, avesse potuto il nome della laurea pigliare, la quale non accresce scienza, ma è della acquistata certissimo testimonio e ornamento; pur quella tornata, che mai non dovea essere, aspettando, altrove pigliare non la volle, e così senza il molto desiderato onore si morì. Ma perciocchè spesso quistione si fa tra le genti che cosa sia la Poesia, e che cosa sia il Poeta, e donde sia questo nome divenuto, e perchè di lauro sieno coronati i Poeti, e da pochi pare essere stato mostrato, mi piace qui di fare alcuna digressione, nella quale io questo dichiari, tornando come più tosto potrò al proposito nostro.

La prima gente ne' primi secoli, comechè rozzissima e incauta fusse, ardentissima fu di conoscere il vero con istudio, siccome noi veggiamo ancora naturalmente desiderare a ciascuno; la quale veggendo il Ciel moversi con ordinata legge continuo, e le cose terrene avere ordine e diverse operazioni in diversi

tempi, pensarono di necessità dover essere alcuna cosa, dalla quale tutte queste cose dipendessono e procedessono, e che tutte l'altre ordinasse siccome superiore potenza, da nessuna altra potenza; e seco questa investigazione diligentemente avuta, s'immaginarono quella, la quale divinità ovvero deità nominarono, con ogni coltivazione, con ogni onore e con più che umano servigio esser da venerare; e però ordinarono a riverenza di questa suprema potenza amplissime case ed egregie, le quali ancora stimarono fussero da separare così di nome, come di forma separate erano da quelle che generalmente per gli huomini s'abitano, e le nominarono Templi. E similmente ordinarono ministri, li quali fussero sacri e da ogni altra sollecitudine remoti, e solamente a'divini ufizj vacassero, e per maturità e per abito più che gli altri huomini reverendi, li quali appellarono Sacerdoti; ed, oltre a questo, in rappresentamento della immaginata essenza divina fecero in varie forme magnifiche statue, e a'servigi di quelle vasellamenti d'oro, e mense marmoree, e purpurei

vestimenti, e altri assai apparati appartenenti a'sacrifici per loro stabiliti. Ed acciocchè a questa cotal potenza tanto onore quasi tacito non si facesse, parve loro che con parole d'alto suono essa fusse da umiliare, e nella loro necessità renderla propizia; e così come essi stimavano questa eccedere ciascuna altra cosa di nobiltà, così vollero che, da lungi ogni altro plebeo e pubblico stile di parlare, si trovassono parole degne di ragionare dinanzi alla divinità, con le quali le si porgessono sacrate lusinghe; ed, oltre a questo, acciocchè queste parole paressero di avere più efficacia, vollero che fussero sotto legge di certi numeri composte, per le quali alcuna dolcezza si sentisse, e cacciassesi il rincrescimento e la noia. E certo questo non è in vulgar forma usitata, ma con artifiziosa, esquisita e nuova forma convenne si facesse, la qual forma appellarono i Greci Pates: laonde nacque, quello che in cotal forma fatto fusse, s'appellasse Poesi; e quelli che ciò facessero, si chiamassero Poeti. Questa dunque fu la prima origine dello inclito nome della Poesia, e per conseguente

de' Poeti; comechè altri ancora ne assegnino altre cagioni forse buone, ma questa mi piace più. Questa buona e lodevole intenzione della rozza età mosse molti a diverse invenzioni per lo mondo multiplicate per apparare; e dove i primi una sola deità onoravano, mostrarono i seguenti molte esserne, comechè quella dicessero ottenere oltre ad ogni altra il principato; de' quali molti vollero che fusse il Sole, la Luna, Saturno, Giove e ciascuno degli altri sette Pianeti, dai loro effetti prendendo argomento la loro deità; e da questo vennero a mostrare ogni cosa utile agli huomini, quantunque terrena fusse, deità essere, siccome il fuoco, l'acqua, la terra e simiglianti, alle quali tutte e versi, e onori e sacrificj ordinarono. Poi susseguentemente cominciarono diversi in diversi luoghi, chi con uno ingegno e chi con un altro, a farsi sopra la moltitudine indotta della sua contrada maggiore, diffinendo le rozze quistioni non secondo scritta legge, che non l'avevano ancora, ma secondo una naturale equità, della quale più uno che un altro era dotto, dando alla lor

vita e a' lor costumi ordine, dalla natura medesima più illuminati, resistendo con le loro corporali forze alle cose avverse, possibili avvenire, a chiamarsi re, e mostrarsi alla plebe e con servi e con ornamenti non usati sino a que' tempi dagli huomini, a farsi obbedire e ultimamente a farsi adorare. Il che, solo che fosse chi il presumesse, senza troppa difficultà avvenia; perocchè a'rozzi popoli, così vedendoli, non huomini, ma Iddii parevano. Questi cotali, non fidandosi tanto delle lor forze, cominciarono ad aumentare le regioni, e con la fede a impaurire i subbietti, e astrignere con sacramenti alla loro obbedienza quelli, li quali non si sarebbon potuti con forza constringere. Ed, oltre a questo, dierono opera a deificare i lor padri, i loro avoli e i loro maggiori, acciocchè fossero più tosto temuti e avuti in reverenza dal volgo: le quali cose non si poterono comodamente fare senza l'ufizio de' Poeti, li quali sì per ampliar la lor fama, e sì per compiacere a'principi, e sì per dilettare a'sudditi, e sì per persuadere alle vertudiose opere, a ciascuno quello che con

aperto parlare sarebbe suto della loro intenzione contrario, con fizioni varie e maestrevoli, male da' grossi oggi non che a que' tempi intese, facevano credere quello che i principi volevano che si credesse; servando ne' nuovi Iddii e negli huomini, nelli quali degli Iddii nati fingevano, quello medesimo stile, che nel vero Iddio solamente, che nel suo lusingarlo avevano i primi usato. Da questo venne l'adeguare i fatti de' forti huomini a quelli delli Dii, donde nacque il cantare dello eccelso verso le battaglie e gli altri fatti de' notabili huomini mescolatamente con quelli degl'Iddii, il qual fu ed è oggi insieme con l'altre cose del sopraddetto ufizio esercizio di ciascun Poeta. E perciocchè molti non intendenti credono la Poesia niuna altra cosa essere che solamente un favoloso parlare, oltre al promesso, mi piace brevemente quella esser Teologia dimostrare, primachè io venga a dire perchè di lauro si coronino i Poeti.

Se noi vorremo por giù gli animi, e con ragione ragguardare, io mi credo che assai leggiermente potremo credere gli antichi Poeti

avere imitato, tanto quanto allo ingegno umano è possibile, dello Spirito Santo le vestigie; il quale, siccome nella divina scrittura veggiamo, per la bocca di molti i suoi altissimi segreti rivelò a' futuri, facendo loro sotto velame parlare ciò che a debito tempo per opera, senza alcun velo intendea di dimostrare. Imperciocchè essi, se noi riguarderemo bene le loro opere, acciocchè lo imitatore non paresse diverso dallo imitato, sotto coperta d'alcune fizioni quello che stato era, o che fusse a lor tempo presente, o che desideravano, o che presumeano, o che nel futuro dovesse avvenire, descrissono, siccome a uno fine l'una scrittura e l'altra non riguardasse, ma solo al modo del trattare, al che più guarda al presente l'animo mio: ad amendue si potrebbe dare una medesima lode, usando di Gregorio le parole, il quale della Sacra Scrittura scrive ciò che della poetica facultà dire si puote, cioè che essa in un medesimo sermone, narrando, apre il testo ed il misterio a quel sottoposto; e così a un'ora li savj esercita, e con l'altro li semplici confor-

ta; e in pubblico, onde li pargoletti nutrichi, e in occulto serva quello, onde essa le menti de'sublimi intenditori con ammirazione tenga sospese. E perciocchè pare esserne un fiume, acciocchè così io dica, piano e profondo, nel quale il piccoletto agnello con li piedi vada, e il grande elefante amplissimamente nuoti. Ma da procedere è al verificare delle cose proposte.

Intende la Divina Scrittura, la quale Teologia appelliamo, quando con figura d'alcuna storia, quando col senso di alcuna visione, quando con lo intendimento di alcuno lamento, e nelle altre maniere assai mostrare l'alto Misterio della Incarnazione del Verbo Divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua Morte e la Resurrezione vittoriosa, l'ammirabile Ascensione ed ogni altro suo atto, per lo quale, noi ammaestrati, possiamo a quella gloria pervenire, alla quale egli, morendo e resurgendo, ci aperse la strada lungamente stata serrata a noi per la colpa del Primo Huomo. Così i Poeti nelle loro opere, quali noi chiamiamo Poesia, quando con fizioni di

varj Iddii, quando con trasmutazioni d'huomini in varie forme, quando con leggiadre persuasioni ne dimostrano le ragioni delle cose, gli effetti delle virtù e de' vizj che fuggir dobbiamo, e che seguire, acciocchè venir possiamo, virtuosamente operando, a quel fine, il quale esso che è vero Dio debitamente noi conosciamo la nostra salute. Volle lo Spirito Santo nel Rogo verdissimo, nel quale Moisè vide quasi comechè una fiamma ardente Iddio, la verginità di colei, che più che altra creatura fu pura, e che doveva essere abitazione e ricetto del Signore della natura, non doversi nè per la concezione, nè per lo parto del Verbo del Padre contaminare. Volle per la Visione veduta da Nabucodonosor nella statua di più metalli, abbattuta da una pietra convertita in monte, mostrare tutte le preterite età della dottrina di Cristo, il qual fu ed è una pietra, dove si sommerge, e la Cristiana Religione nata di questa pietra divenire una cosa immobile e perpetua, siccome li monti veggiamo. Volle nelle Lamentazioni di Geremia lo eccidio futuro di Gerusalemme di-

chiarare. Similmente li nostri Poeti, fingendo Saturno aver molti figliuoli, e quelli, fuorchè quattro, divorar tutti, nessuna altra cosa vollono per tal fizione farci sentire se non per Saturno il tempo, nel quale ogni cosa si produce; e così come egli in esso è prodotta, così esso, di tutte corrompitore, tutte le riduce a niente; e i quattto suoi figliuoli non divorati da lui è l'uno Giove, cioè l'elemento del fuoco; il secondo è Giunone sposa e sorella di Giove, cioè l'aria, mediante la quale il fuoco quaggiù ne opera i suoi effetti; il terzo è Nettuno, Dio del mare, cioè lo elemento dell'acqua; ed il quarto ed ultimo è Plutone, Dio dell'Inferno, cioè la terra più bassa che niuno altro elemento. Similmente fingono i nostri Poeti Ercole d'huomo in Dio esser trasformato; Licaone in Lupo, moralmente volendo mostrarci che, virtuosamente operando come fece Ercole, l'huomo diventa Iddio per partecipazione in cielo, e viziosamente operando, come Licaone fece, quantunque egli paja huomo nel vero, egli si può dir quella bestia, la quale si conosce da ciascuno per effetto più

simile al suo difetto, siccome Licaone per rapacità e per avarizia, le quali al Lupo sono conformi, si finge in Lupo esser mutato. Similmente fingono i nostri Poeti la bellezza de' Campi Elisi, per la quale intendono la dolcezza del Paradiso; e la oscurità di Dite, per la quale prendono l'amaritudine dello Inferno, acciocchè noi, tratti dal piacere dell'uno, e dalla noia dell'altro spaventati, seguitiamo le virtù, che in Eliso ci meneranno, e i vizj fuggiamo, che in Dite ci farebbono traripare. Io lascio il trattare con più particulari sposizioni queste cose, perocchè, se quanto si converrebbe e potrebbe, le volessi chiarire, comechè esse più piacevoli ne divenisseno, e più facessono forte il mio argomento, dubito non mi tirassino più oltre molto che la principal materia non richiede, e che io non voglio andare; e se più non se ne dicesse di quello che è detto, assai si doverria comprendere la Teologia e la Poesia convenirsi, quanto nella forma dell'operare. Ma nel subbietto, dico, quelle non solamente esser diverse molto, ma ancora avverse in alcuna parte; perocchè il

subbietto della Teologia è la via della verità; quello dell'antica Poesia sono gl'Iddii, e i gentili e gli huomini. Avverse sono, in quanto la Teologia niuna cosa presuppone se non vera; la Poesia ne presuppone alcune per vere, che sono falsissime ed erroniche contro alla Cristiana Religione. Ma perciocchè alcuni disensati si levano contro a'Poeti, dicendo, le loro essere siccome favole, e mai a niuna verità convenirsi, e così aver composte; e che in altra forma che con favole dovevano la loro sufficienza dimostrare, e a' mondani dare la lor dottrina, voglio ancora procedere col presente ragionamento. Guardino dunque questi cotali le Visioni di Daniello, quelle di Isaia e quelle di Ezechiello e degli altri del Vecchio Testamento, con divina penna scritte, e da colui mostrate, al quale non fu principio nè sarà fine. Guardinsi ancora nel Nuovo Testamento le Visioni del Vangelista, piene agli intendimenti di mirabil verità; e se niuna poetica favola si truova tanto di lungi dal vero o dal verisimile, quanto nella corteccia appajono queste in molte parti, concedasi che sola-

mente i Poeti abbiano detto favole da non poter dar diletto nè frutto, senza dire alcuna cosa alla riprensione, che fanno de' Poeti, in quanto la lor dottrina in favole ovvero sotto favole hanno mostrato. Io mi poteva passare, conoscendo, che mentre essi mattamente li Poeti riprendono di ciò, incautamente caggiono in biasimare quello spirito, il quale niuna altra cosa che via, verità e vita è; ma pure alquanto intendo di soddisfarli. Manifesta cosa è che ogni cosa, che con fatica s'acquista, ha alquanto più di dolcezza che quella che viene senza affanno; la verità piana, perciocchè tosto compresa, con picciole forze diletta e passa nella memoria. Adunque acciocchè con fatica acquistata fusse più grata, e perciò meglio si conoscesse, li Poeti sotto cose ad essa molto contrarie apparenti la nascosono; e perciò favole fecero più che altra coperta, perchè la bellezza di quelle traesse coloro, li quali nè le dimostrazioni filosofiche, nè le persuasioni avevano potuto a sè trarre. Che dunque diremo de' Poeti? Diremo che essi sieno stati huomini insensati, come li presenti disensati

parlando e non sapendo che eglino si giudichino? Certo no; anzi furono nelle loro operazioni di profondissimo sentimento, quanto nel frutto è nascoso, e di eccellentissima e di ornata eloquenza nelle cortecce e nelle frondi apparenti. Ma torniamo dove lasciammo: Dico che la Teologia e la Poesia quasi una cosa si possano dire, dove un medesimo sia il suggetto; anzi dico più, che la Teologia niun'altra cosa è che una Poesia d'Iddio, nè che altra cosa è che poetica fizione. Nella Scrittura di Cristo, ora esser leone, ed ora agnello, ed ora vermine, e quando drago, e quando pietra e in altre maniere molte, le quali volere tutte raccontare sarebbe lunghissimo. Che altro suonano le parole del Salvatore nello Evangelio, se non un sermone dai sensi alieno? il qual parlare noi con più usato vocabolo chiamiamo allegoria: dunque bene appare non solamente la Poesia esser Teologia, ma ancora la Teologia esser Poesia. E certo se le mie parole meritano poca fede in sì gran cosa, io non me ne turberò, ma credasi ad Aristotile, dignissimo testimonio ad ogni gran

cosa, il quale afferma, sè aver trovati i Poeti essere stati li primi Teologanti; e questo basti quanto a questa parte, e torniamo a mostrare perchè a'Poeti solamente tra gli scienziati l'onore della corona dell'alloro conceduta fusse.

Tra l'altre nazioni, le quali sopra il circuito della terra sono molte, li Greci si crede sieno quelli, a'quali primieramente la Filosofia seco li suoi segreti aprisse, de' tesori della quale essi trassono la dottrina militare, la vita filosofica e altre cose assai, per le quali essi, oltre ad ogni altra nazione, divennero famosi e reverendi. Tra l'altre tratte del costei tesoro, da loro fu la sentenza di Solone nel principio posta di questa operetta; ed acciocchè la loro Repubblica, la quale più che altra allora fioriva, diritta e andasse, e stesse sopra due piedi, e le pene a' nocenti e i meriti a' valorosi magnificamente e ordinarono e osservarono; ma intra gli altri beni stabiliti tra loro a chi bene operasse, fu questo il principio, di coronare in pubblicco e di pubblico consentimento di fronde d'alloro i Poeti dopo la vittoria delle lor fatiche. E gl'Imperadori, li quali avessono

non fulmina la celeste folgore. Ed, oltre a questo, dicono che quest'opere de' già detti, per lunghezza di tempo mai non dover venire meno piacevoli e graziose a chi le udisse o leggesse, ma sempre dover essere accettevoli e odorose. Laonde meritamente si confacea la corona di tali fronde più che altra a cotali huomini, li cui effetti in tanto, quanto veder possiamo, erano a lei conformi; perchè non senza cagione il nostro Dante era ardentissimo desideratore di tale onore ovvero di tale testimonianza, di tanta virtù, quale è questa a coloro, li quali degni si fanno di doversene ornare le tempie. Ma tempo è da tornare là, onde, entrando in questo, ci dipartimmo.

Fu il nostro Poeta, oltre alle cose predette, d'animo alto e sdegnoso molto, tantochè cercandosi per alcuno suo amico, il quale ad istanzia de' suoi prieghi lo faceva, che egli potesse tornare in Firenze, il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava, non trovandosi a ciò alcun modo con coloro, i quali il governo della Repubblica allora avevano nelle mani, se non uno, il quale era que-

sto, che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità pubblica fusse misericordievolmente alla nostra principal Chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condannagione per addietro fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi a qualunque è depresso, e a infami huomini, e non in altri; perchè al maggior suo desiderio prima elesse stare in esilio anzichè per cotal via tornare in casa sua. Oh sdegno lodevole di magnanimo, quanto virilmente operasti, reprimendo lo ardente desio del ritornare per via meno che degna a huomo, che nel grembo di tale filosofo fusti nutricato! Molto simigliantemente presunse di sè, nè gli parve meno valere, secondochè li contemporanei rapportano, che ei valesse: la qual cosa tra l'altre volte apparve una notevole, mentrech'egli era con la sua setta nel colmo del reggimento della Repubblica. E conciofusse-cosachè per coloro, li quali erano depressi, fusse chiamato mediante Papa Bonifazio ottavo a ridirizzar lo stato della nostra città un fratello ovvero congiunto di Filippo, allora Re di Francia, il cui nome fu Carlo; si raguna-

rono a un consiglio per provvedere a questo fatto tutti i Principi della setta, con la quale esso teneva; e quivi tra l'altre cose provvidono che ambasciata si dovesse mandare al Papa, il quale allora era a Roma, per la quale si inducesse il detto Papa a dovere ostare alla venuta del detto Carlo, ovvero lui di concordia della detta setta la quale reggea, far venire. E venuto a deliberare chi dovesse esser principe di cotale legazione, fu per tutti detto che Dante fusse desso. Alla quale richiesta Dante, soprastato, disse: Se io vo, chi rimane, e se io rimango, chi va? quasi esso solo fusse colui che tra tutti valesse, e per cui tutti gli altri valessono. Questa parola fu intesa e raccolta; ma quello che di ciò seguisse, non fa al presente a proposito; e però, passando avanti, il lascio stare. Oltre a tutte queste cose, fu questo valentuomo in tutte le sue avversità: solo in una cosa, non so se io mel dica, fu impaziente ed animoso, cioè in opera appartenente alle parti, perchè in esilio fu troppo più che alla sua sufficienza non apparteneva, e che egli per altrui non voleva che

di lui si credesse; ed acciocchè a qual parte fusse così animoso e pertinace appaja, mi par che sia da procedere alquanto, più oltre scrivendo. Io credo che giusta ira d'Iddio permettesse, già è gran tempo, tutta Toscana e quasi Lombardia in due parti dividersi, delle quali, onde cotali nomi s'avessero non so, ma l'una si chiamò, e chiama, parte Guelfa, e l'altra fu Ghibellina chiamata; e di tanta efficacia e reverenza furono negli stolti animi di molti questi due nomi, che per difender quello che alcuno avesse eletto per suo, contro al contrario non gli era di perdere i suoi beni ed ultimamente la vita, se bisogno fusse stato, malagevole; e sotto questi titoli molte città italiche sostennero di grandissime oppressioni e mutamenti. E tra l'altre città la nostra, quasi capo dell'un nome e dell'altro secondo il mutamento de' cittadini, in tanto che i maggiori di Dante per Guelfi due volte dai Ghibellini furono cacciati di casa loro, ed egli similmente sotto titolo di Guelfo tenne i freni della Repubblica in Firenze: della quale cacciato, come mostrato è, non da' Ghibellini ma

da' Guelfi, e veggendo sè non poter tornare, intanto mutò l'animo, che niuno più fiero Ghibellino ed a'Guelfi avversario fu come lui; e quello, di che io più mi vergogno in servigio della sua memoria, è, che pubblichissima cosa è in Romagna, lui ogni femminella, ogni piccolo fanciullo, ragionando di parte e dannando la Ghibellina, l'avere a tanta insania mosso, che a gittar le pietre l'averè condotto, non avendo taciuto; e con questa animosità si visse sino alla morte. Certo io mi vergogno con alcuno difetto d'avere a macular la fama di cotanto huomo; ma il cominciato ordine delle cose in alcuna parte lo richiede, perciocchè se nelle cose meno che lodevoli in lui mi tacerò, io torrò molta fede alle lodevoli già mostrate di lui medesimo. Adunque a lui mi scuso, il quale peravventura me sovente con isdegnoso occhio da alta parte del cielo riguarda. Tra cotanta virtù, tra cotanta scienza, quanta dimostrato è di sopra, essere stata in questo mirifico Poeta, trovò amplissimo luogo la lussuria; e non solamente nei giovani anni, ma ne'maturi; il qual vizio, co-

mechè naturale e comune e quasi necessario sia, nel vero, non che commendare, ma scusare non si può degnamente; ma chi sarà tra' mortali giusto giudice a condennarlo? non io.

Oh poca fermezza, oh bestiale appetito degli huomini! che cosa possano in noi le femmine, se le vogliano! che eziandio volendo, possano gran cose: esse hanno la vaghezza, la bellezza, ed il naturale appetito ed altre cose assai continuamente per loro ne' cuori degli huomini procuranti. E che questo sia vero, lasciamo stare che Giove per Europa, Ercole per Iole e Paride per Elena facessero; perciocchè poetiche cose sono, molti di poco sentimento le direbbon favole, ma mostransi per le cose notevoli ad alcuno di negare. Era ancora nel mondo più che una femmina, quando il nostro primo Padre, lasciato il comandamento fattogli dalla propria bocca d'Iddio, s'accostò alle proprie persuasioni di lei? certo no. E Davit, non ostante molte ne avesse, solamente veduta Bersabè, per lei dimenticò Iddio, il suo regno, sè e la sua onestà, e

adultero prima, poi omicida divenne. Che si dee credere che egli avesse fatto, se ella alcuna cosa avesse domandato? E Salomone, niuno al cui senno, dal figliuol d'Iddio in fuori, aggiunse, non abbandonò colui che savio l'aveva fatto, e per piacere a una femmina s'inginocchiò ed adorò Balaam? Che fece Erode Antifas? che altri molti, che da niuna altra cosa tratti che dal piacer loro? Adunque tra tanti e tali mali non è scusato, ma accusato con assai meno calva fronte, che solo può passare il nostro Poeta; e questo basti de' suoi costumi più notabili aver raccontato.

Compose questo glorioso Poeta più opere ne' suoi giorni, delle quali ordinata memoria credo che sia convenevole fare, acciocchè nè alcuno delle sue s'intitolasse, nè a lui fussero peravventura intitolate le altrui. Egli primieramente, duranti ancora le lagrime della sua morta Beatrice, quasi nel suo ventiseesimo anno compose un suo volumetto, il quale egli titolò Vita Nuova; certe operette, siccome sono sonetti e canzoni, in diversi tempi davanti in rima fatti da lui, maravigliosamente

belle; di sopra ciascuna partitamente ed ordinatamente scrivendo le cagioni che a quel fine l'avevan mosso. E di dietro ponendo le visioni delle precedenti opere. E comechè egli d'avere questo libretto fatto negli anni più maturi si vergognasse molto, nondimeno, considerata la sua età, è egli assai bello e piacevole e massimamente a'vulgari. Appresso a questa compilazione più anni, ragguardando egli della sommità del governo della Repubblica, sopra la quale stava, e vedendo in grandissima parte, siccome di sì fatti luoghi si vede, qual fusse la vita degli huomini, e quali fussero gli errori del vulgo, e come fussero pochi i disvianti da quello, e di quanti onori degni fussero quelli che a quello s'accostassero, e di quanta confusione, dannando gli studi di questi cotali e molto più li suoi commendando, gli venne nell'animo un altro pensiero, per lo quale a una medesima ora, cioè in una medesima opera propose, mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con grandissimi premi i virtuosi e i valorosi onorare, ed a sè perpetua

gloria apparecchiare. E perciò, come è già mostrato, egli aveva ad ogni studio già preposta la Poesia, poetica opera stimò di comporre. E avendo molto davanti premeditato quello che far dovesse, nel suo trentacinquesimo anno si cominciò a dare a mandare ad effetto ciò che davanti premeditato aveva, cioè a volere, secondo i meriti, mordere e premiare secondo la diversità e la vita degli huomini: la quale perciocchè conobbe esser di tre maniere, cioè viziosa, e da'vizi partendosi, e andante alle virtù; quella in tre libri, da mordere la viziosa cominciando, e finendo nel premiare la virtuosa, mirabilmente distese in un volume, il quale tutto intitolò Commedia. De' quali tre libri egli distinse ciascuno per canti e per ritmi, siccome chiaro si vede; e quello in rima vulgare compose con tanta arte, con sì mirabil ordine e con sì bello, che niuno fu ancora che giustamente potesse quello in niuno atto riprendere; quanto sottilmente egli in esso poetasse per tutti coloro, a'quali è tanto ingegno prestato, che intendono, il possono vedere. Ma siccome noi veg-

giamo le gran cose non potersi in breve tempo comprendere, e per questo conoscer dobbiamo così alta, così grande, così recogitata impresa, come fu, tutti gli atti degli huomini e i lor meriti poeticando volere sotto versi vulgari e rimati racchiudere, non essere stato possibile in picciolo spazio avere al suo fine recata, e massimamente da huomo, il quale da molti e varj casi della fortuna pieni d'angoscia, e di amaritudine venenati, sia stato agitato, come è stato di sopra mostrato, e che fu Dante. Perchè dall'ora, che di sopra è detta, che egli a così alto lavorío si diede, insino allo stremo della sua vita, comechè altre opere, come apparirà, non ostante questa, componesse in questo mezzo, gli fu fatica continua. Nè fia di superchio in parte toccare d'alcuni accidenti intorno al principio ed alla fine di quella avvenuti. Dico, che mentre egli era più attento al glorioso lavoro, e già della principal parte di quello, la quale intitola Inferno, aveva composti sette canti, mirabilmente fingendo, e non mica come gentile, ma come cristianissimo poetando cosa

sotto questo titolo mai avanti non fatta, sopravvenne il gravoso accidente della sua cacciata, o fuga che chiamar si convenga, per la quale egli, quella ed ogni altra cosa abbandonata, incerto di sè medesimo più anni con diversi amici e signori andò vagando. Ma come noi dobbiamo certissimamente credere a quello che Iddio dispone, niuna cosa contraria la fortuna puote operare, per la qual cosa vi può porre indugio in torla poscia dal debito fine. Avvenne che alcuno, che per alcuna sua scrittura, cercando fra certe cose di Dante e in certi forzieri stati fuggiti subitamente in luoghi sagri, nel tempo che tumultuosamente la ingrata e disordinata plebe era più vaga di preda che di giusta vendetta, corse alla casa, trovò li detti sette canti stati da Dante composti, li quali con ammirazione, non sapendo che si fussero, lesse, e piacendogli sommamente, e con ingegni sottrattoli del luogo ove erano, li portò ad un nostro cittadino, il cui nome fu Dino di Messer Lambertuccio Frescobalbi, in que' tempi famosissimo dicitore in rima in Firenze, e

mostroglieli: i quali veggendo Dino, huomo di grande intelletto non meno di colui che portati gli aveva, si maravigliò sì per lo bello, pulito ed ornato stile del dire, sì per la profondità del senso, il quale sotto la bella corteccia delle parole gli pareva sentire nascoso. Per le quali cose agevolmente insieme con lo apportator di quelli, e sì ancora per lo luogo onde tratti li aveva, stimò quelli essere, come erano, opera fatta da Dante; e dolendosi quella imperfetta essere rimasa, comechè essi non potessero presumere a qual fine fusse il termine suo, seco deliberarono sentire dove Dante fusse, e quello che trovato avevano mandargli; acciocchè, se possibil fusse, a tanto principio desse lo immaginato fine. E sentendo dopo alcuna investigazione lui essere appresso il Marchese Manuello, non a lui, ma al Marchese scrissono il loro desiderio, e mandarono li sette canti; li quali poichè il Marchese, huomo assai intendente, ebbe veduti e molto seco lodatoli, li mostrò a Dante, e domandollo se esso sapea di cui opera stati fussero; li quali Dante riconosciuti, rispose

che sua. Allora lo pregò il Marchese che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio: Certo, disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose questi con altri miei libri aver perduti; e però sì per questa credenza e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa, abbandonata; ma poichè la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo mi fia data la grazia; e reassunta, non senza fatica, dopo alquanto tempo la fantasia lasciata, seguì.

Io dico, seguitando, che assai prima che noi, dove assai manifestamente chi bene riguarda, può la reassunzione dell'opera intermessa conoscere. Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse secondochè molti stimerebbono, senza più interromperla la produsse al fine; anzi più volte, che secondo la gravità de'casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi, quando anni, senza potere operare

alcuna cosa, mise in mezzo; nè tanto si potè avacciare, che prima non lo sopraggiugnesse la morte che egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o otto canti fatti n'aveva, quelli, primachè alcun altro li vedesse, dove che egli fusse, mandarli a messer Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in riverenza; e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi la volea; ed in così fatta maniera avendo egli tutti fuor che gli ultimi tredici canti mandati, e quelli avendo fatti e non ancor mandati, avvenne che senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì. E cercato da quelli che rimasono figliuoli e discepoli più volte e in più mesi ogni sua scrittura se alla sua opera avesse fatto alcuna fine, nè trovandosi per alcun modo i canti residui, essendo generalmente ogni suo amico corruccioso che Iddio non l'aveva almeno al mondo tanto prestato, che egli 'l piccolo rimanente della sua opera avesse potuto compire, dal più cercare, nè trovandoli, s'erano disperati rimasi. Eransi Iacopo e Piero figliuoli di Dante, de' quali

ciascuno era dicitore in rima, per persuasione d'alcuni loro amici messi a volere, quanto per loro si potesse, supplire la paterna opera, acciocchè imperfetta non rimanesse; quando a Iacopo, il quale in ciò era più fervente che l'altro, apparve una mirabil visione, la quale non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fussero li tredici canti, li quali alla divina commedia mancavano, e da loro non saputi ritrovare.

Raccontava un valentuomo Ravegnano, il cui nome fu Piero Giardino, lungamente stato discepolo di Dante, che dopo l'ottavo mese dopo la morte del suo Maestro era vicino una notte all'ora, che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa al predetto Iacopo, e dettogli, sè quella notte poco avanti a quell' ora avere nel sonno veduto Dante suo padre, vestito di candidissimi vestimenti, e d'una luce non usata risplendente nel viso venire a lui, il qual gli pareva domandare se egli viveva, e udir da lui per risposta di sì, ma della vera vita non della nostra; perchè, oltre a questo, gli parea ancora domandare se egli

avea ancora compiuta la sua opera, anzi il suo passare alla vera vita; e se compiuta l'avea, dove fusse quello vi mancava, da loro mai non potuto trovare. A questo gli pareva la seconda volta udire per risposta, Sì, io la compiei; e quinci gli parea che lo prendesse per mano, e menasselo in quella camera ove era uso di dormire quando in questa vita vivea; e toccando una parete di quelle, diceva, Egli è qui quello che tanto avete cercato; e, questa parola detta, a un'ora Dante e 'l sonno gli pareva che si partissono. Per la qual cosa affermando, sè non esser potuto stare senza venire a significargli ciò che veduto avea, acciocchè insieme andassero a cercare nel luogo mostrato a lui, il quale egli ottimamente avea segnato nella memoria, a vedere se vero spirito o falsa delusione questo gli avesse disegnato. Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi, ed insieme vennero al dimostrato luogo, e quivi trovarono una stuoia confitta al muro, la quale leggermente levatane, vidono nel muro una finestra da niuno di loro mai più

veduta nè saputa che là vi fusse; ed in quella trovarono alquante scritture, tutte per la umidità del muro muffate e vicine a corrompersi, se guari state vi fussero, e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati. Per la qual cosa lietissimi, quelli riscritti, secondo l'usanza dello autore prima li mandarono a Messer Cane della Scala, e poi alla imperfetta opera li ricongiunsero, siccome si conveniva: in cotal maniera l'opera compilata in molti anni si vide finita. Muovono molti, e intra essi molti savj huomini generalmente, una quistione così fatta, che conciofussecosachè Dante fusse in iscienza solennissimo huomo, perchè a comporre sì grande e sì alta materia, e così notabile libro, come questa sua Commedia, nel Fiorentino Idioma si disponesse, perchè non più tosto in versi latini, come gli altri poeti precedenti hanno fatto. A così alta materia e a così fatta domanda rispondere, tra molte ragioni, due tra le altre principali me ne occorrono. Delle quali la prima è per fare utilità più comune a' suoi

cittadini ed agli altri Italiani; conoscendo, che se metricamente in latino come gli altri poeti precedenti avesse scritto, solamente a'litterati aver fatto utile, scrivendo in vulgare, fece opera mai più non fatta, e non tolse il non poter essere inteso da'litterati; e mostrando la bellezza del nostro Idioma e la sua eccellente arte, in quello e diletto e intendimento di sè diede agli idioti abbandonati per addietro da ciascuno. La seconda ragione, che a questo il mosse, fu questa: vedendo egli i liberali studj del tutto abbandonati, e massimamente da' Principi e dagli altri grand'huomini, a'quali si soleano le poetiche fatiche intitolare; e per questo e le divine opere di Virgilio e degli altri solenni poeti non solamente essere in poco pregio divenute, ma quasi da'più disprèzzate, avendo egli cominciato secondo l'altezza della materia in questa guisa:

Ultima regna canam, fluido contermina mundo,
Spiritubusque lata patent, qua prima resolvunt
Pro meritis cujuscumque suis, etc.

Lo lasciò stare, e immaginando invano, le

croste del pane porsi alla bocca di coloro che ancora il latte succhiano, in istile atto a'moderni sensi ricominciò la sua opera, e proseguilla in vulgare. Questo libro della Commedia, secondo il ragionare d'alcuno, intitolò egli a tre solennissimi Italiani secondo la sua triplice divisione a ciascuno la sua in questa guisa. La prima parte, cioè Inferno, titolò a Uguccione della Faggiuola, il quale allora in Toscana era signore di Pisa mirabilmente glorioso. La seconda parte, cioè Purgatorio, intitolò al Marchese Manuello Malespini. La terza parte, cioè Paradiso, a Federigo Terzo, re di Sicilia. Alcuni vogliono dire, lui averlo titolato tutto a Messer Cane della Scala; ma qual si sia l'una di queste due la verità, niuna cosa altra n'abbiamo, che solamente il volontario ragionare di diversi; nè egli è sì gran fatto, che solenne investigazione ne bisogni. Similmente questo egregio autore nella venuta di Arrigo VII imperadore fece un libro in latina prosa, il cui titolo è Monarchia, il quale, secondo tre quistioni, le quali esso determina in tre libri divisi, nel primo, loica-

mente disputando, provava che al ben del mondo, cioè al bene essere del mondo, sia di necessità essere imperio. Nel secondo, per argomenti storiografi procedendo, mostra Roma di ragione ottenere il titolo dell' imperio. Nel terzo, per argomenti teologici, provava l'autorità dell'imperio immediatamente procedere da Dio, e non mediante alcun suo Vicario, come gli cherici pare che vogliano. Questo libro più anni dopo la morte dell'autore fu dannato da messer Beltrame, Cardinale del Poggetto e Legato del Papa nelle parti di Lombardia, sedente Papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu, perciocchè Lodovico duca di Baviera, dagli Elettori di Lamagna eletto re de'Romani, e venendo per la sua coronazione a Roma, contra al piacer del detto Papa Giovanni, essendo in Roma, fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno Frate Minore, chiamato Frate Pietro della Cornara, Papa, e molti Cardinali e Vescovi, e quivi da questo Papa si fece coronare. E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli e i suoi seguaci, trovato questo libro a

difensione di quella, e dei molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare: per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena s'era saputo, divenne molto famoso. Ma poi, tornatosi il detto Lodovico in Lamagna, egli e i suoi seguaci, e massimamente li chierici venuti al dichino e dispersi, il detto Cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avendo il detto libro, quello in pubblico, come cose eretiche contenente, dannò al fuoco, e 'l simigliante si sforzò di fare delle ossa dell'autore ad eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fusse opposito uno valoroso e nobile cavaliere Fiorentino, il cui nome fu Pino della Tosa, il quale allora a Bologna, ove ciò si trattava, si trovò, e con lui Messere Astigo da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del Cardinale di sopra detto. Oltre a ciò, compose Dante due Egloghe assai belle, le quali furono intitolate e mandate e da lui per risposta di certi versi mandatigli da maestro Giovanni del Virgilio, del quale di sopra altre volte ho fatto menzione. Compose ancora un Comento in prosa in Fiorentino Idioma sopra

tre delle sue canzoni distese, come egli appaja, lui avere intendimento, quando egli cominciò a comentarle tutte, benchè poi, o per mutamento di proposito o per mancamento che avvenisse, più comentate non se ne trovano da lui; e questo intitolò Convivio, assai bella operetta. Appresso, già vicino alla sua morte, compose un libretto in prosa latina, il quale egli intitolò *De Vulgari Eloquentia*, dove intendeva di dar dottrina a chi imprender la volesse, di dire in rima; e comechè per lo detto libretto apparisca, lui avere in animo di comporre in ciò quattro libri, o che più non ne facesse dalla morte soprappreso, o che perduti sieno gli altri, più non appariscono che due solamente. Fece ancora questo valoroso Poeta molte Pistole prosaiche in latino; delle quali ancora appariscono assai; compose molte canzoni, distese sonetti, e ballate assai d'amore e morali, oltre a quelle che nella sua Vita Nuova appariscono, delle quali cose non curo di fare spezial menzione al presente. In così fatte cose, quali di sopra sono dimostrate, consumò il chiarissimo huo-

mo quella parte del suo tempo, la quale egli agli amorosi sospiri, alle pietose lagrime, alle sollecitudini pubbliche e private, ed a varj fluttuamenti della iniqua fortuna potè imbolare; opere troppo più a Dio ed agli huomini più accettevoli che gl' inganni, le fraudi, le menzogne, le rapine, i tradimenti; le quali la maggior parte degli huomini usano oggi, recando per diverse vie a un medesimo termine, cioè divenir ricco, quasi in quello ogni bene, ogni onore, ogni beatitudine stia. Oh menti sciocche! una breve particella di un'ora, separato dal caduco corpo lo spirito, e tutte queste vituperevoli fatiche annullerà il tempo, nel quale ogni cosa suole consumarsi; o annullerà prestamente la memoria del ricco: o quella per alcuno spazio con vergogna di lui serverà, che del nostro Poeta certo non verrà: anzi, siccome noi veggiamo degli strumenti bellici avvenire, che per usarli diventano più chiari, così avverrà del suo nome: egli per essere stropicciato dal tempo sempre diverrà più lucente. E però fatichi chi vuol le sue vanità, e bastigli l'essergli la-

sciato fare, senza volere con riprensione di sè medesimo, non inteso, l'altrui virtuose opere andar mordendo.

Mostrato è sommariamente qual fusse l'origine, gli studj, la vita, i costumi, e quali sieno l'opere state dello splendido huomo Dante Alighieri, poeta chiarissimo, e con essa alcuna altra cosa; facendo trasgressione, secondo m'ha conceduto colui, che d'ogni grazia è donatore, ben so che molti altri meglio e più discretamente avrebbero saputo mostrare; ma chi fa quel che sa, più non gli è richiesto. Il mio avere scritto come io ho saputo, non toglie il poter dire a un altro che meglio ciò creda di scrivere, che io non ho fatto; anzi forse, se io in parte alcuna ho errato, darò materia ad altrui di scrivere il vero del nostro Dante, ove sino a qui niuno trovo averlo fatto, ma la mia fatica ancora non è alla sua fine; una particella nel processo promessa di questa operetta mi resta a dichiarare, cioè il sogno della madre del nostro Poeta, quando di lui era gravida, veduto da lei, del quale io, quanto più brevemente saprò e potrò, intendo di di-

livrarmi e por fine al ragionare. Vide la gentildonna nella gravidezza sè a piedi d'uno altissimo alloro allato a una chiara fontana partorire un figliuolo, il quale di sopra narrai, in breve tempo pascendosi d'orbacche di quello alloro cadenti, e delle onde della fontana, divenire un gran pastore, e vago molto delle frondi di quello alloro, sotto il quale era; alle quali mentre egli avere si sforzava, gli pareva che cadesse; e subitamente non lui, ma di lui un bellissimo paone gli pareva vedere. Della qual meraviglia la gentildonna commossa, ruppe, senza più di lui vedere, il dolce sonno.

La divina bontà, la quale *ab aeterno*, siccome presente, previde ogni cosa futura, solo da sua benignità propria mossa, qualora la natura, sua general ministra, produce alcuno inusitato effetto intra' mortali, di quello con alcuna dimostrazione, o in segno, o in sogno, o in alcuna maniera ci farà avveduti; acciocchè dalla predimostrazione esemplo prendiamo che ogni conoscenza consiste nel Signore della natura, producente ogni cosa: la quale

se per dimostrazione, se bene si riguarda, ne fece nella venuta del Poeta, del quale di sopra tanto è parlato, nel mondo. Ed a qual persona la potea egli fare, che con tanta affezione e veduta, e servata l'avesse, quanto colei che della cosa mostrata dovea esser madre, anzi già era? certo a niuna: mostrollo dunque a lei, e quello che a lei mostrasse, ci è già manifesto per la scrittura di sopra; ma quello che ella intendesse, con più acuto occhio è da mostrare e da vedere. Parve dunque alla donna partorire un figliuolo, e così fece ella in picciol termine della veduta visione; ma che vuol significare l'alto alloro, sotto il quale lo partorisce, è da vedere. Opinione è, e d'astrolagi e di molti naturali filosofi, per la virtù ed influenza de' corpi superiori gl' inferiori producersi e nutricarsi, e se potentissima ragione, da divina grazia illuminata, non resiste, guidarsi. Per la qual cosa veduto qual corpo superiore sia più possente nel grado, ch' è sopra l'Orizzonte, solo in quell' ora che alcuno nasce, secondo le sue qualitadi, dicono del tutto il nato disporsi;

perchè per lo alloro, sotto il quale alla donna parea il nostro Dante dare al mondo, mi pare che sia da intendere la disposizione del cielo, la quale fu nella sua natività mostrante sè esser tale, che magnanimità ed eloquenza Poetica dimostrava: le quali due cose significa l'alloro, albero di Febo, e delle cui fronde i Poeti sono usi di coronarsi, come di sopra è di già mostrato assai. L'orbacche, dalle quali nutrimento prendeva il fanciullo nato, gli effetti di così fatta disposizione di cielo, quale è di già dimostrato, proceduto intendo, i quali sono i libri poetici e le loro dottrine; de' quali libri e dottrine fu altissimamente nutricato, cioè ammaestrato il nostro Dante. Il fonte chiarissimo, della cui acqua gli pareva che questi beesse, niuna altra cosa giudico che sia da intendere, se non l'ubertà della filosofia, dottrina morale e naturale, la quale siccome dall'ubertà nascosa nel ventre della terra procede, così e queste dottrine dalle copiose ragioni dimostrative, che terrena ubertà si possono dire, si prendono essenzia e cagioni; senza le quali, così come il cibo non può bene

disporre senza bere negli stomachi di chi il prende, così non si può alcuna scienza bene negl' intelletti adattare di nessuno, se da' filosofici dimostramenti non v' è ordinata e disposta; perchè ottimamente possiamo lui dire, con le chiare onde, cioè con la filosofia, disporre nel suo stomaco, cioè nel suo intelletto. L'orbacche delle quali si pasce, cioè la Poesia, la quale, come è già detto, con tutta la sua sollecitudine studiava; il divenire subitamente pastore, ne dimostra l'eccellenza del suo ingegno, in quanto subitamente fu tanto e tale, che in breve spazio di tempo comprese per istudio quello che opportuno era a divenir pastore, cioè datore di pastura agli altri ingegni di ciò bisognosi. E come ciascuno assai leggermente può comprendere, due maniere sono di pastori; l'una sono pastori corporali, l'altra spirituali: i corporali pastori sono di due maniere, delle quali la prima è quella di coloro, che vulgarmente sono chiamati pastori, cioè guardatori delle pecore, o de' buoi, o di qualunque altro animale; la seconda maniera sono i padri delle famiglie, dalla sol-

lecitudine de' quali convengono esser pasciute, guardate e governate le greggi de' figliuoli, de' servidori e degli altri subbietti di quelli. Gli spirituali pastori similmente si possono dire di due maniere; delle quali l'una è quella di coloro, li quali pascon l'anime de' viventi della parola d'Iddio, e questi sono li prelati, i predicatori e sacerdoti, alla cui custodia sono commesse l'anime labili di qualunque sotto il governo a ciascuno ordinato dimora; l'altra è quella di coloro, li quali d'ottima dottrina eleggendo quello che i passati hanno scritto, o scrivendo di nuovo quello che a lor pare non tanto chiaro mostrato o ommesso, informano gli animi e gli 'ntelletti degli ascoltanti e delle genti, dalle quali generalmente dottori, in qualunque facultà si sia, si sono appellati. Di questa maniera di pastori subitamente, cioè in poco tempo divenne il nostro Poeta; e che ciò sia vero, lasciando l'altre opere da lui compilate, ragguardisi la sua Commedia, la quale con la bellezza e dolcezza pasce non solamente gli huomini, ma i fanciulli e le femine; e con mirabil suavità di

profondissimi sensi sotto quella nascosi, poichè alquanto gli ha tenuti sospesi, ricrea e pasce gli solenni intelletti. Lo sforzarsi d'aver quelle frondi, il frutto delle quali l'ha nutricato, niuna altra cosa dimostra che l'ardente desiderio avuto da lui, come di sopra si dice, della corona laurea, la quale per null'altro si desidera se non per testimonianza del frutto; le quali fronde, mentre egli più ardentemente desiderava, lui dice che vide cadere; niuna altra cosa fu se non quel cadimento, che noi facciamo tutti senza levarci, cioè il morire; il quale, se ben vi ricorda ciò che di sopra è detto, gli avvenne quando più la sua laureazione desiderava. Seguentemente dice, che di pastore subitamente il vide divenuto un paone; per lo qual mutamento assai bene la sua posterità comprender possiamo, la quale comechè nelle altre sue opere stia, sommamente vive nella sua Commedia, la quale, secondo il mio giudicio, ottimamente è conforme al paone, se la proprietà dell'uno e dell'altro si guarderanno. Il paone, tra l'altre sue proprietà, per quello che m'appaja, n'ha

quattro notabili: la prima si è, che egli ha penna angelica, e in quella ha cento occhi; la seconda, che egli ha sozzi i piedi, e tacita andatura; la terza si è, che egli ha voce molto orribile a udire; la quarta ed ultima si è, che la carne sua è odorifera e incorruttibile: queste quattro cose ha in sè la Commedia del nostro Poeta. Ma perciocchè acconciamente l'ordine posto di quelle non si può seguire, come verranno più in concio, or l'una or l'altra le verrò adattando, e comincerommi a l'ultima. Dico che il senso della nostra Commedia è simigliante alla carne del paone, perciocchè esso, o morale o teologo che tu lo dichi, a qual parte del libro più ti piace, è semplice e immutabile verità, la quale non solamente non può corruzione ricevere, ma quanto più si ricerca, maggiore odore della sua incorruttibile soavità porge a' riguardanti; e di ciò leggermente molti esempli si dimostrerebbono, se la presente materia il sostenesse; e però, senza porne alcuno, lascio il cercarne agl' intendenti. Angelica penna dissi che copria questa carne. Io, dico Angelica,

non perchè io sappia se così o altrimenti gli Angeli ne abbiano alcuna, ma congetturando e immaginando a guisa de' mortali, credendo che gli Angeli volino, avviso loro aver penne; e non sappiendo alcuna fra questi uccelli più bella, nè più pellegrina, nè così come quella del paone, immagino loro così dovere aver fatte; e però non quelle da queste, ma queste da quelle denomino, perchè più nobile uccello è l'Angelo che il paone: per le quali penne, onde questo corpo si cuopre, intendo la bellezza della peregrina storia, che nella superficie della lettera della Commedia suona, siccome l'essere disceso in Inferno, e veduto l'abito del luogo e le varie condizioni degli abitanti, esser ito su per la montagna del Purgatorio, udite le lagrime e i lamenti di coloro che sperano esser santi; e quindi esser salito in Paradiso, e la ineffabil gloria de' Beati veduta; storia tanto bella e pellegrina, quanto mai da alcuno più non fu pensata, non che udita; distinta in cento canti, siccome alcuni voglion dire, il paone nella coda cento occhi avere: li quali canti così provveduta-

mente distinguono la varietà del trattato opportuno, come gli occhi distinguono i colori e la diversità delle cose obbiette. Dunque ben è d'Angelica penna coperta la carne del nostro paone. Sono similmente a questo paone li piedi sozzi, e l'andatura quieta: le quali cose ottimamente alla Commedia del nostro autore si confanno, perciocchè siccome sopra i piedi pare che tutto il corpo si sostenga, così prima pare che sopra il modo del parlare ogni opera e scrittura si sostenga, e nel parlar vulgare, nel quale e sopra il quale ogni giuntura della Commedia si sostiene, e a rispetto dell' alto e maestrevole stile litterale, che usa ciascun altro poeta, è sozzo, comechè egli sia più che gli altri bello, a' moderni ingegni conforme. L'andare quieto significa la umiltà dello stile, il quale nelle Commedie di necessità si richiede, come coloro sanno che intendono quello che vuol dir Commedia. Ultimamente dico che la voce del paone è orribile, la quale comechè la soavità delle parole del nostro Poeta sia molta, quanto alla prima apparenza, senza niuno fallo chi bene la midolla dentro

riguarda ottimamente a lui si confà. Chi più orribilmente di lui grida, quando con invenzione acerbissima morde le colpe de' viventi, e quelle de' preteriti castiga? Qual voce è più orrida che quella del gastigante a colui che è disposto a peccare? certo niuna. Egli a un'ora con le sue dimostrazioni spaventa i buoni, e contrista i malvagi. Per la qual cosa tanto in questo adopera, tanto quanto veramente orrida voce si può dire avere. Per la qual cosa, e per l'altre di sopra toccate, assai appare colui che fu, vivendo pastore, dopo la morte esser divenuto paone, siccome si può credere essere stato per divina spirazione nel sonno mostrato alla cara madre. Questa sposizione del sonno della madre del nostro Poeta conosco esser assai superficialmente per me fatta, e questo per più cagioni. Primieramente, perchè forse la sufficienza, che a tanta cosa richiederebbe, non ci era. Appresso, posto che la fusse, la principale intenzione non lo pativa. Ultimamente quando la sufficienza ci fusse stata, e la materia l'avesse patito, era ben fatto da me non esser più detto, che

detto sia, acciocchè ad altrui, più di me sufficiente e più vago, alcun luogo io lasciassi di dire. E però quello che detto n'è, quanto a me, debbe convenevolmente bastare; e quello che manca, rimanga nella sollicitudine di chi segue.

La mia piccioletta barca è pervenuta al porto, alla quale ella dirizzò la prora, partendosi dall'opposito lito; e comechè il pileggio sia stato piccolo, il mare, il quale ell'ha solcato, basso e tranquillo, nondimeno, chè senza impedimento è venuta, ne sono da render grazie a colui che felice vento ha prestato alle sue vele, al quale con quella umiltà, con quella devozione, con quella affezione che io posso maggiore, non quelle, nè così grandi come elle si converrieno, ma quelle ch'io posso rendo, benedicendo in eterno il suo nome e 'l suo valore. E così sia.

FINE.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in* 16.° *grande, carta sopraffina e Ritratti.*

1 al 26 Novellieri italiani, con un volume di cose inedite; Ritratti ec., ec. *lir.* 75 00
27 *Arrighetto* da Settimello . . . . » 1 50
28 *Amoretti.* Viaggio ai tre Laghi, *con fig.* » 3 00
29 *Giordani*, Pietro. Prose . . . . » 1 50
30 *Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustrata da Gius. Donadelli.* » 2 00
31 *Palcani*, Luigi. Prose, *con figure*. » 1 50
32 *Scinà.* Introduzione alla fisica sper. » 1 35
33 *Plutarco.* Le Vite degli Uomini illustri
al volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice*
42 *gen. mancante in molte ediz.*, 10 vol. » 30 00
43 e 44 *Pananti.* Il Poeta di teatro, 2 vol. » 6 00
45 *Bertòla.* Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno.* . . . . . » 3 00
46 *Bertòla.* Filosofia della Storia . . » 2 00
47 *Monti.* Tragedie. *Edizione con notabili correzioni dell'Autore* . . . . » 3 00
48 *Filangieri.* La Scienza della Legislazio-
al ne, *con opuscoli scelti editi ed ine-*
53 *diti*, Vita dell'Autore, *ec.* 6 vol. » 18 00
54 *Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *ediz. quarta con fig.* » 3 00
55 *Venini.* Saggi della poesia lirica antica
56 e moderna, 2 vol. . . . . » 4 00
57 *Verri*, Alessandro. Notti romane, *con*
58 *sei rami*, 2 vol. . . . . » 4 50
59 — Discorsi vari; *Elogio* ec. . . » 2 50
60 *Cagnoli*. Notizie astronomiche; *con rami*, seconda edizione. . . . . » 4 00
61 *Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec. 4
64 vol. coll'*Elogio* e *Ritratto*. . . » 10 00
65 *Gravina.* Opere scelte italiane, e *Ritr.* » 3 25
66 *Denina.* Delle Rivoluzioni d'Italia, col-
al l'aggiunta dell'Italia moderna, 6 vol.
71 col *Ritratto* e *Vita* . . . . . » 18 00
72 *Boccaccio.* La Tescide, col *Ritratto.* » 3 50
——— La stessa, in 8 grande » 6 50
73 *Cesari.* Prose scelte, *col Ritratto* . » 3 00
74 *Pandolfini.* Governo della fam., *II. ediz.* » 1 25
75 *Ariosto.* Orlando furioso. Edizione for-
76 mata sopra quella del 1532, 3 vol.
77 *coll' indice delle materie*, ec. . » 10 50
78 *Napione.* Dell'uso e dei pregi della lin-
79 gua italiana, 2 vol. col Ritratto . » 6 00

80 *Tacito*. Opere trad. dal Davanzati colle
al giunte e supplimenti del Brotier, trad.
83 dal Pastore, 4 volumi. . . . *lir.* 12 00
84 *Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfezion Cristiana; colla *Vita* e *Ritratto*. » 4 00
85 *Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Autore e Ritratto, ed *aggiunte* . . » 4 00
86 *Dante*. La Divina Commedia, col Comen-
a 88 to del Biagioli. *Tre volumi*. . » 15 50
89 *Genovesi*. Lezioni di Commercio, ed opu-
90 scoli diversi; 2 vol. *col Ritratto*. » 6 50
91 *Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita*,
al *Ritr.* e giunta di un nuovo indice ge-
99 nerale delle cose notabili. *Nove vol.* » 40 00
100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime Sacre di circa 130 Autori, ec.. . » 2 50
101 *Cesarotti*. Opere scelte italiane; colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 3 00
102 *Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose; colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 3 00
103 *Parini*. Opere. Le Poesie. . . . » 2 50
104 ——— —— Le Prose . . . . » 3 50
105 *Pieri*. Operette varie in prosa . . » 3 00
106 *Castiglione*. Il Cortegiano, colla *Vita*, *Ritratto*, *Indice*, ec. . . . . » 4 00
107 Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura, scritte da' più
al celebri Personaggi de' secoli XV, XVI
e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*,
114 e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi. *Pubbl. vol.* I. al VII. » 24 00
115 *Cerretti*. Opere. Le Prose . . . » 3 00
116 ——— —— Le Poesie . . . » 2 00
117 *Lamberti*. Poesie e Prose . . . » 2 50
118 *Foscolo*. Prose e Versi, *Ritratto* ec. » 4 00
119 *Metastasio*. Opere; edizione fatta su
al quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782;
122 quattro soli vol., col *Ritr.* Vita, ec. 18 00
123 *Nardini*. Scelta di Lettere familiari. *Ottava ediz.* riveduta dall'Autore. » 2 00
124 *Perticari*. Opere: *prima edizione*. Due
125 volumi col *Ritratto* e *Vita*. . . » 6 50
126 *Fantoni*. Poesie; un vol. col *Ritratto* e *Vita* stesa da Bertolotti. . » 3 00
127 *Petrarca*. Rime, giusta l'edizione del
e prof. Marsand, e col Comento del Bia-
128 gioli, *due* volumi col *Ritratto*. . » 9 00
——— Le stesse in 8, carta velina. » 18 00

Se io no chi remane — p. 94.
Diletto in canti 70.
Donna di Verona 68.
Story
Visit to
Vita N

OCT 31 1887
NOV 21 1887
DEC 31 1887
DEC 19 1902
NOV 1 1905
JAN 3 1905

Dn 401.2
Vita di Dante Alighieri.
Widener Library 002896850
3 2044 085 955 243